

059

CAMPAGNA ELETTORALE
NAZIONALE

MOVIMENTO DELLA DEMOCRAZIA REPUBBLICANA

ROMA

Via IV Novembre, 154 - Telef. 67994

UFFICIO STAMPA E PROPAGANDA

Prot. n. 638

11-5-66

Roma, 9/5/1946

194

Avv. RAFFAELE CIPARELLI
Via D'Azeglio, 3

BARI

Le inviamo copia della dichiarazione programmatica della Concentrazione: essa è stata scritta dai liberali e, nel complesso, ci appare poco vigorosa ed in qualche punto anche poco impegnativa.

E' urgente quindi che da parte nostra si provveda con qualche manifesto, volantino ecc. che possa essere inteso anche dal grosso pubblico. Noi stiamo studiando a Roma parecchi tipi di volantini e la preghiamo di non privarci del Suo aiuto e di inviarci qualche progetto e qualche idea in proposito.

Le raccomandiamo anche di farci avere resoconti più ampi possibili su discorsi, comizi, ecc., che voi andate svolgendo: da parte nostra Le faremo avere resoconti e notizie sulla campagna elettorale che svolgono i nostri amici nelle altre regioni. Avremo così del materiale che circola e che varrà a dare anche una certa omogeneità alla nostra campagna.

In attesa di una cortese sollecita risposta, La salutiamo cordialmente.

P. L'UFFICIO STAMPA E PROPAGANDA

ROMA

A. Spinelli

Concentrazione Democratica Repubblicana



Cittadini,

La Concentrazione Democratica Repubblicana non vuole essere una semplice alleanza elettorale, ma il primo nucleo di un largo movimento politico inteso a rappresentare e difendere, attraverso una semplificazione dell'attuale schieramento dei partiti, gli ideali e gli interessi di un vasto settore dell'opinione pubblica che non ha trovato finora diretta e adeguata espressione. In ogni categoria sociale, e soprattutto nei ceti medi, è grande il numero di coloro che vogliono riforme eliminatrici di ingiustizie sociali e una democrazia schiettamente popolare, ma non le divisioni e le preferenze classiste e l'accentuato statalismo con cui i partiti socialista e comunista le accompagnano; di coloro che vogliono rispettate tutte le libertà, difese le minoranze e l'autonomia individuale e fatta valere l'iniziativa privata, ma rifuggono dall'ipocrita sfruttamento che di questi motivi i partiti di destra, dal liberale ai gruppi ufficialmente monarchici, compiono a favore di una sostanziale difesa delle caste privilegiate. D'altra parte in ogni categoria sociale è grande il numero di coloro che, anche essendo sinceramente cattolici e valutando il tentativo di temperamento fra esigenze di progresso ed esigenze di moderazione proprio della democrazia cristiana, si rendono conto che questo partito, in quanto raccolto attorno ad un principio religioso e non ad un principio politico, può rimanere immobilizzato dall'interno contrasto fra una sinistra radicale e una destra grettamente conservatrice, e inoltre ne temono il carattere confessionale che comporta la possibile subordinazione dello Stato all'organizzazione ecclesiastica e la minaccia alla piena libertà di coscienza, di fede e di culto.

Queste categorie non classiste, non conservatrici, non confessionali, ma veramente democratiche e progressiste, sentono la necessità della soluzione repubblicana del problema istituzionale; per esse la repubblica è esigenza morale, sanzione di colpe imprescrittibili e con ciò rottura e riscatto da un doloroso passato ed è esigenza politica in quanto condizione ormai evidente di una libera, giusta e stabile democrazia. Per esse la repubblica non è la rivendicazione di un astratto principio lungamente sognato, ma è soprattutto il risultato dell'aspro travaglio delle generazioni che hanno sofferto la reazione fascista appoggiata dalla monarchia: esse chiedono la repubblica non perché è la repubblica, ma perché, oggi, è la libertà e la democrazia. Queste categorie apprezzano, quindi, la nobiltà e la purezza del partito repubblicano e ritengono indispensabile il contributo che esso dà alla democrazia italiana, ma avvertono parimenti la necessità di integrarne la dottrina e il metodo, sempre vivi e attuali, ma in qualche parte legati a lontane e differenti situazioni storiche, con una visione politica più direttamente informata alle esigenze della società moderna.

La mancanza di un partito che esprima e difenda direttamente queste posizioni, che sono proprie della miglior parte della società italiana, si è già vivamente sentita nei successivi governi del Comitato di Liberazione Nazionale, contribuendo a determinare le loro frequenti crisi e ad impedire un'azione coerente e decisa. Per evitare che questo stato di cose si perpetui e comprometta la delicata attività dell'Assemblea Costituente e la formazione e l'efficace opera del Governo che uscirà dalle elezioni e soprattutto per

dare un centro politico stabile alla futura repubblica italiana, la Concentrazione vuole contribuire a porre le basi su cui si possa gradatamente costituire un grande partito laico, di democrazia repubblicana, di libertà e di progresso, nel quale possano unificarsi tutte le forze sinceramente democratiche ancora disorganizzate o disperse in formazioni politiche eterogenee.

L'indirizzo secondo cui questa azione politica potrà svilupparsi dovrà affermare le fondamentali e sacre libertà di pensiero, di parola, di stampa, di associazione, di culto ecc., e dal retto e limpido svolgimento dello spirito che le informa dedurre quei diritti sociali che diano garanzia a tutti i cittadini di una maggiore eguaglianza di possibilità economiche, che quelle libertà renda sempre più effettive e con ciò più sicure. A questo fine è necessaria una politica economica che dia il più fecondo sviluppo all'iniziativa privata liberandola da vincoli inutili, ma attui insieme quella snella disciplina degli indirizzi fondamentali dello sviluppo economico idonea a garantire la sicurezza del lavoro, l'espansione e l'equa distribuzione del reddito nazionale, contro le crisi periodiche e gli sfruttamenti monopolistici, tutelando le generalità dei consumatori e dei piccoli imprenditori dall'invasione di interessi particolari più facilmente organizzabili, siano essi di gruppi capitalistici od operai. Per tali scopi, nel campo industriale e creditizio è in linea di massima sufficiente l'impiego corretto, coerente e democraticamente controllato degli strumenti di governo economico già in possesso dello Stato italiano. Alcune partecipazioni industriali potranno, anzi, essere utilmente abbandonate, mentre dovranno essere sottoposte a controllo pubblico alcuni nuovi settori della grande industria.

A ciò deve aggiungersi una riforma fondiaria e agraria che, gradualmente e rispettando la piccola e media proprietà, elimini il superstite monopolio terriero, aumenti la diffusione e l'efficienza della proprietà coltivatrice, migliori decisamente la posizione contrattuale dei lavoratori dipendenti ma miri sempre ad accrescere in ogni settore la produttività dell'agricoltura. Questa complessa opera riformatrice dovrà essere at-

tuata tenendo conto delle varie e specifiche situazioni, mediante enti regionali, e avendo presente il carattere più limitato e circoscritto della riforma fondiaria e quello invece generale della revisione dei contratti agrari e dell'organizzazione aziendale. Una assistenza tecnica e creditizia che favorisca la formazione di liberi consorzi e di cooperative dovrà accompagnare l'opera di riforma.

Il miglioramento delle condizioni economiche delle classi lavoratrici potrà perseguirsi anzitutto imprimendo un indirizzo adeguato alla politica economica generale. La democratizzazione aziendale (consigli di gestione, comitati di fabbrica ecc.) sarebbe da sola insufficiente a tale compito; tuttavia dovrà essere realizzata in limiti che non intacchino la necessaria unità e responsabilità della direzione aziendale e dovrà scaturire da spontanee iniziative più che da concessioni dall'alto. In tema di organizzazione del lavoro si deve riconoscere l'opportunità dell'unità sindacale, realizzata in modo da garantire la libertà del lavoro e l'effettiva, non formale, indipendenza dei sindacati dai partiti politici. Con la graduale ricostruzione del reddito reale della nazione potranno, inoltre, essere estese le assicurazioni sociali, concentrate a pochi rischi, ma diffuse nell'applicazione e aumentate nel contenuto economico.

Alla distribuzione più equilibrata del reddito nazionale deve infine contribuire la politica finanziaria in quanto politica dei servizi pubblici, specialmente scolastici e sanitari, e politica tributaria. Per quest'ultima è necessario un sistema per cui le imposte progressive dovranno gravare soltanto sulle fortune sensibilmente superiori alla media, restando la grande maggioranza dei cittadini sottoposta soltanto a tributi proporzionali di facile accertamento. Tutti i tributi che ostacolano la circolazione della ricchezza dovranno essere aboliti o estremamente semplificati: in particolare dovrà essere abolita l'imposta di registro e ridotta a forme molto più semplici l'imposta sull'entrata.

Questo indirizzo di politica economica dovrà trovare il suo più opportuno presupposto in una politica commerciale nettamente antiprotezionistica, per la cui attuazione si auspica il so-

stanziale rispetto della libertà del commercio mondiale da parte delle grandi potenze e, in particolare, la possibilità di un adeguato sviluppo della nostra emigrazione.

Per quel che riguarda i problemi più urgenti della ricostruzione occorrerà promuovere la ripresa edilizia in modo da risolvere rapidamente la crisi delle abitazioni e da offrire, insieme con una politica di opere pubbliche produttive, larghe possibilità di lavoro per cui, fra l'altro, possano essere riammessi nella vita economica della nazione i reduci; occorrerà favorire la più pronta ripresa delle industrie alle quali si offrono migliori prospettive di lavoro per il mercato interno o per l'esportazione, eliminare con una severa e razionale politica finanziaria le incertezze monetarie e fiscali che gravano su tutte le iniziative. L'imposta straordinaria sul patrimonio dovrà essere attuata al più presto, in modo appunto da eliminare l'incertezza sulla sua natura, e applicata col necessario rigore, ma insieme con l'attenta considerazione delle possibilità economiche dei contribuenti e soprattutto delle imprese.

Particolare importanza dovrà essere data al problema del Mezzogiorno, che è problema di portata nazionale cui tutte le regioni d'Italia sono direttamente interessate e rispetto al quale primo obiettivo e prima condizione sono il risanamento della vita politica locale e la formazione di una nuova classe dirigente.

Ma il compito immediato nel quale il paese e i partiti politici sono ora impegnati è la formazione di un'Assemblea Costituente che elabori una carta costituzionale idonea a garantire la stabilità del nuovo Stato italiano e il libero e ordinato sviluppo della nostra vita politica e sociale. A questo fine la Concentrazione Democratica Repubblicana propugna i seguenti punti:

1) **REPUBBLICA PARLAMENTARE** con un presidente eletto dalle Camere e al quale dovrà essere riconosciuto il potere di scioglimento del Parlamento;

2) **COSTITUZIONE RIGIDA** cioè non modificabile in normale sede legislativa, ma solo mediante una procedura straordinaria;

3) **SISTEMA BICAMERALE** in cui accanto alla Camera dei deputati, eletta a suffragio universale diretto e segreto, vi sia una seconda Camera eletta dai consigli comunali, provinciali ed eventualmente regionali e dagli enti economici, sindacali e di cultura;

4) **GOVERNO RESPONSABILE** di fronte al Parlamento, espressione della maggioranza di esso e verso il quale la votazione di sfiducia sia circondata da particolari garanzie per evitare crisi frequenti e non motivate;

5) **AUTONOMIA AMMINISTRATIVA** che rinvigorisca la vita politica locale, le dia prestigio e consistenza e permetta di giungere all'abolizione del regime prefettizio, tipica espressione dell'accentramento autoritario dello Stato, e alla limitazione per gli organi periferici di nomina governativa a un controllo di legittimità e all'organizzazione delle forze di polizia. Particolari forme di autonomia dovranno essere adottate per talune regioni in relazione a specifiche situazioni storiche e territoriali;

6) **ORDINAMENTO DELLA MAGISTRATURA** che ne garantisca la piena ed effettiva indipendenza degli organi del potere esecutivo e perciò attribuisca a consigli autonomi ed eletti di magistrati i poteri di disposizione e di controllo sulle carriere oggi ancora spettanti al ministero della Giustizia ed elimini interamente l'attuale subordinazione dei magistrati minori alle procure del re;

7) **RIFORMA DELL'AMMINISTRAZIONE** che persegua la massima semplicità ed economia nella gestione statale mediante una struttura burocratica snella e articolata in pochi gradi gerarchici, tale da assicurare allo Stato elementi scelti, ben preparati, adeguatamente retribuiti e responsabili della loro gestione. Ciò implica un ordinamento di controlli semplici ed operosi, decentrati, simultanei e quanto più possibile preventivi;

8) **ORDINAMENTO DELLA SCUOLA** che realizzi l'obbligatorietà dell'insegnamento elementare per un più lungo periodo e che faccia dipendere l'accesso agli studi medi e superiori unicamente dal merito e non dalle possibilità economiche. La libertà di insegnamento e l'aconfessionalità della scuola pubblica debbono essere assicurate;

9) **RAPPORTI FRA STATO E CHIESA** fondati sulla piena libertà religiosa e sull'eguaglianza dei culti senza privilegio per nessuna Chiesa.

La ricostruzione democratica del paese e il consolidamento delle nuove istituzioni non saranno, però, possibili senza una politica estera che realizzi rapporti amichevoli con le altre nazioni e impedisca la rinascita del nazionalismo che ha portato l'Italia alla presente rovina. L'Assemblea Costituente ed il Governo che da essa sorgerà dovranno chiedere alle Nazioni Unite una pace giusta ed onorevole, che tenga conto del contributo da noi dato per riscattare le colpe del fascismo, non mutili la nostra compagine nazionale e non ostacoli la nostra ripresa economica e politica, indispensabile a quella di tutta l'Europa. Comunque, al di là del trattato di pace, la democrazia italiana dovrà chiedere di essere ammessa all'Organizzazione delle Nazioni Unite per darvi la sua piena e leale collaborazione e dovrà, in particolare, svolgere una politica di stretta amicizia con le nazioni europee,

concorrendo a promuovere una libera federazione dei popoli democratici, vera condizione del risanamento del nostro continente e del mantenimento della pace nel mondo.

Cittadini,

nel pieno fervore della campagna elettorale, mentre appelli più suggestivi o più facili vi sono diretti e sollecitano i vostri desideri o i vostri timori, la Concentrazione Democratica Repubblicana vi rivolge un invito più pacato e sereno e vi chiede una riflessione più matura e una decisione più meditata. Noi non vi presentiamo paradisi o disegni di società perfette: vi presentiamo il tentativo più semplice e misurato, ma positivo, di attuare, attraverso la via della ragionevolezza e del buon senso, una democrazia giusta, ma non demagogica ed oppressiva, una libertà ferma, ma non egoistica e privilegiata. Nella realtà politica e sociale non esistono solo partiti opposti e radicalmente antitetici, fra i quali ottenere di volta in volta un difficile e sempre insidiato compromesso: in essa esistono e debbono essere consolidate, soprattutto nei momenti più delicati della vita nazionale, forze intermedie nella cui coerente ed omogenea azione si conciliano le richieste di quegli opposti partiti. Questa politica equilibratrice e propulsiva la Concentrazione Democratica Repubblicana si ripromette di esplicitare e la sottopone al vostro libero e spontaneo giudizio perchè esso ne valuti il significato e le possibilità di sicuro e pacifico sviluppo.

Democrazia Repubblicana

RASSEGNA DEL MOVIMENTO DELLA D. R.

REDAZ.: Via IV Novembre, 154 - Tel. 67994

Anno I - ROMA, 3 Maggio 1946 - N. 3

UNA COPIA LIRE QUATTRO

L'unica soluzione ADOLFO OMODEO

Taluni s'immaginano la posizione degli italiani dinanzi al referendum « repubblica o monarchia », in figura di quella del famoso asino di Buridano, « intra due cibi distanti e moventi »: il nostro popolo sarebbe in una posizione di « libero arbitrio di indifferenza ». La sua determinazione sarebbe di carattere puramente teorico, astratto: esso dovrebbe scegliere tra le caratteristiche formali dei due regimi contrapposti, pesare il pro e il contro, pregi e difetti, meriti e demeriti, sopra un piano di obbiettività generale.

Questo astrattismo dottrinario, questa affettazione di principi politici puri; non sono (a parte l'ingenuità di qualche isolato) che semplice giuoco politico, machiavellismo della peggiore specie, perché condotto sulla pelle della nazione. Gli impostori della questione istituzionale astratta sanno benissimo che il problema si pone in tutt'altro modo; ma rifuggono dal porlo nei suoi termini concreti perché, anche quando si danno l'aria di agnostici, perseguono di fatto la soluzione monarchica, e sanno che essa non regge un momento di fronte ad una considerazione concreta. D'altra parte, chiunque conosca anche un minimo di storia potrà dire che il caso di una scelta astratta, puramente teorica tra repubblica e monarchia non si è presentato mai nel passato. Sempre la situazione concreta, le considerazioni del momento specifico hanno esercitato una influenza preponderante sulla scelta. Ricordiamo due soli esempi. Nel 1848 la Francia si decise, può dirsi all'unanimità, per la repubblica perché tutte le dinastie straniere erano già state eliminate dal gioco (« la Francia sa che guadagna ha fatto a riprendere, o tentare di riprenderne, l'una o l'altra »). Nel 1890 l'Italia votò nei plebisciti per la monarchia perché la dinastia di Savoia appariva in quel momento l'unica soluzione che potesse conciliare l'ordine e la rivoluzione nazionale, l'Europa e l'Italia: salvo poi a vedere quale prova in seguito la dinastia avrebbe fatto.

Oggi, in Italia, non si tratta di decidere tra la monarchia in astratto e la repubblica in astratto; si tratta di pesare una dinastia, casa Savoia. E' essa oggi adatta, è essa degna di reggere l'Italia? Ha essa la capacità politica e la dignità morale per presiedere ai destini della nazione in questo momento supremo e nella difficilissima fase della vita italiana che ora si apre? Non siamo nel mondo della luna; non è un popolo nuovo, in condizioni vergini, che deve compiere la scelta. L'Italia del postfascismo e del dopoguerra deve compiere questa scelta in relazione alle responsabilità e alle esperienze passate, in vista delle necessità future. Quale prova ha fatto la dinastia di Savoia dal 1861 in poi, e più particolarmente dal 1922 (o dal 1915) in poi? Quale prestigio essa gode? Su quali forze necessariamente si appoggierebbe? Come sarebbe considerata dai paesi esteri, e particolarmente da quelli con cui dovremmo avere più stretti rapporti? Ecco la maniera concreta, l'unica maniera accettabile di porre la questione.

I plebisciti del 1890 avvennero in circostanze coatte: perfino Mazzini non osò dare al popolo italiano il consiglio di respingere la monarchia. Giustamente, però, egli avrebbe voluto una costituente che affermasse senza equivoci il principio della sovranità popolare e desse al popolo italiano le sue forme istituzionali. La costituente non ci fu: ci fu

invece la duplicità della formula « per grazia di Dio e per volontà della nazione », con Vittorio Emanuele che seguì a chiamarsi « secondo ». Gli svolgimenti politico-costituzionali che seguirono lasciarono ancora incerto il carattere del regime. In due gravi episodi, con Crispi e con Pelloux, la monarchia parve retrocedere verso l'assolutismo. Solo dopo il 1900 essa batté una strada più aperta e diritta; fu il periodo in cui il repubblicanesimo praticante scomparve. Il maggio 1915 vide un primo nuovo fallimento della monarchia al suo compito: essa non fece nulla per impedire il dissidio gravissimo fra neutralismo e interventismo, che soverchiò la vita politica del paese e ne avvelenò lo spirito. Nel 1922 la monarchia consegnò il paese, contro il parere del governo responsabile, nelle mani di Mussolini, assumendo con questo atto la specifica responsabilità degli svolgimenti posteriori. Nel 1923 e seguenti la monarchia fu solidale col fascismo nella distruzione della costituzione e della libertà. Stessa solidarietà nel 1935 per il sovvertimento del diritto internazionale, contro la Società delle Nazioni; stessa solidarietà nel 1940 per portare l'Italia in una guerra disastrosa e inutile. Nel 1943 colpo di stato per la propria estrema salvezza, eseguito così bene che esso sboccò nella dissoluzione ignominiosa dell'8 settembre la quale compromise irreparabilmente le nostre sorti.

Nessuna delle dinastie raccolte dai loro popoli — dagli Stuart del 1688 agli Hohenzollern del 1918 — nessuna, diciamo, vanta la serie di misfatti verso la nazione che la dinastia di Savoia ha perpetrato. I nostri agnostici, evidentemente, reputano il popolo italiano inferiore a qualsiasi altro popolo, bestia da soma buona per ogni carico.

Questo per il passato. Riguardo al futuro, monarchia significa instabilità, dissolvimento. Una decisione per la repubblica raccogliera per lo meno la rassegnazione di coloro che avranno votato, per conservatorismo o per scetticismo, a favore della monarchia. Una decisione a pro della monarchia non convertirà, non scalfirà neppure la fortissima coscienza antimonarchica, perché antibasidica, formatasi in Italia in questi anni. La lotta continuerà sul terreno legale tenendo in stato d'agitazione il paese per anni, e rendendo più difficili le nostre relazioni con i vicini agli occhi dei quali la dinastia sabauda imperscrutabile la tradizione fascista: tradizione che anche all'interno la monarchia non potrà spezzare, associandola più che mai con tutte le forze retrive del paese. Risultato finale: la repubblica tra dieci anni attraverso lotte pericolose, anziché oggi, come base di ricostruzione, di pacificazione, di stabilità nazionale.

CONCENTRAZIONE DEMOCRATICA REPUBBLICANA

Domenica 5 corrente alle
ore 11 al Teatro Eliseo in
Via Nazionale

FERRUCCIO PARRI

aprirà la campagna elettorale
per la Concentrazione Democratica
Repubblicana con
un discorso alla popolazione
romana.

Non sono molti in Italia (e forse neanche altrove) coloro che all'efficace operosità negli studi associano un senso civico alacre e fattivo, una partecipazione illuminata ed efficace alla vita pubblica del loro paese.

Adolfo Omodeo fu di questi pochi. Il difficile equilibrio fra scienza e politica, pensiero e azione, in lui era realizzato. Non già nel senso (superficiale e materialistico) di un pareggiamento quantitativo fra l'una e l'altra forma di attività: una delle due finiva sempre per predominare; e Adolfo Omodeo fu soprattutto uno studioso, un uomo di pensiero. Ma lo studio si animava in lui di interessi attuali e si espandeva in azione nella vita pubblica; e dal suo pensiero, vigoroso e personale, egli traeva luce ed impulso ad affrontare i problemi nazionali.

Può essere di qualche interesse osservare come l'Omodeo non fosse il solo ad accoppiare ben presto agli studi del cristianesimo antico quelli di storia contemporanea, e con questi l'interesse alla vita politica attuale; come, anzi, il fenomeno (un po' prima, un po' dopo) si sia manifestato per due altri cultori italiani di questi studi. Ciò significa che non c'inganniamo, che la fondazione e lo sviluppo di essi studi in Italia non risposero ad un bisogno puramente intellettuale, a un puro appetito di cognizione, ma si specchiavano un approfondimento di tutta la vita spirituale italiana religiosa, portava a riflettere sui problemi presenti reli-

giosi e politici, e lo studio del presente illuminava il passato, accrescendo l'interesse ed agevolando la comprensione.

Adolfo Omodeo proveniva dalla scuola di Giovanni Gentile, cioè di un uomo cui non si deve negare, per il travolgimento posteriore, ardore di vita intellettuale ed impulso efficace sui giovani. Delle astrattezze « attualistiche » risente il primo volume della storia delle origini cristiane intrapresa con giovanile coraggio dall'Omodeo, cioè quello dedicato a Gesù, che è del 1913. Già nel secondo, dedicato all'età apostolica, e più ancora nel terzo su Paolo di Tarso (rispettivamente 1921 e 1923) lo studioso è formato, è libero dei vincoli di sistema, e mostra autentico temperamento di storico. Vari anni dopo, *La mistica glossemica* (1930) rappresenta un progresso ulteriore nell'analisi delle esperienze religiose delle origini cristiane e nella ricostruzione storica di queste. L'opera maggiore dell'Omodeo in fatto di storia del cristianesimo rimase qui interrotta, sebbene egli non cessasse mai di coltivare questi studi e di portarvi contributi di ricerche particolari, oltre la sua opera d'insegnante. Nel 1923 era professore di « Storia della Chiesa » — o « storia del cristianesimo » — come poi si disse la cattedra — all'università di Napoli. Gli studi dell'Omodeo si andarono rivolgendo sempre più intensamente alla storia moderna, e particolarmente a quella del Risorgimento italiano. Il suo manuale sull'Età del Risorgimen-

to ebbe grande e meritato successo; la sua opera (che non sappiamo se sarà stata completata) sulla politica di Cavour lo ha collocato in prima linea fra gli studiosi cavouriani.

Omodeo è stato fra coloro che più vivacemente, più efficacemente hanno reagito contro quella interpretazione « conformistica » della storia del Risorgimento che altri designano con la formula del « mito sabauda ».

Lo studio di Cavour come maestro di liberalismo, come creatore di uno stato liberale, si associò in lui strettamente a quello di Mazzini come la più grande coscienza morale del Risorgimento, colui che additò a questo le mete finali. Crediamo non errato affermare che dallo studio del Risorgimento condotto sotto questi auspici, e illuminato dall'esperienza fascista, Adolfo Omodeo fosse condotto alla sua fede politica nella democrazia repubblicana.

Quando la repubblica sarà in Italia una scelta (speriamo e confidiamo imminente), quando sarà possibile fare una storia di come ci si è arrivati, di come la soluzione repubblicana, unica possibile, si è imposta allo scetticismo degli uni, alla testardaggine degli altri, agli interessi particolaristici dei terzi: allora si vedrà quanto pochi siano stati coloro che l'hanno prodotta e voluto fin dagli inizi della crisi finale fascista. Omodeo fu tra essi. In questa fede, egli fu tra i fondatori del Partito d'azione, e in esso militò sempre, apertamente, con l'ala democratica, cioè con coloro che avevano interpretato la vera funzione del partito e diagnosticato la vera esigenza fondamentale della vita italiana. E con l'ala democratica uscì dal partito, dopo il Congresso; e fu tra i fondatori del Movimento per la democrazia repubblicana.

Adolfo Omodeo aveva pagato di persona il diritto di partecipare in prima linea nella nuova vita italiana. Egli che era stato combattente valoroso nell'altra guerra, e aveva interpretato, in pubblicazioni ancora oggi da leggere, lo spirito dell'interventismo migliore, rimase immune dal morbo fascista.

Durante il lungo periodo di trionfo e tirannide del fascismo, egli rimase al suo posto di studioso che non rinnegava né camuffava i suoi ideali etico-politici. Quando Benedetto Croce fu lasciato presso che solo nel suo studio napoletano, egli rimase al suo fianco, fedele e prezioso compagno così sulle pagine de *La Critica* come nella passeggiata serale per Napoli. E quando venne a Napoli l'ora della riscossa, Adolfo Omodeo fu tra gli animatori di essa, tra i dirigenti della lotta contro il nazifascismo, tra i pionieri della ricostruzione nazionale. Nel settore dell'Università di Napoli, elemento direttivo del P. d. A., del comitato di liberazione, del congresso dei partiti antifascisti a Bari; condusse, in prima linea, la campagna contro la monarchia sabauda, rea di doppio tradimento verso il paese; fu Ministro della P. I. nel primo gabinetto composto con la partecipazione dei partiti antifascisti; fu, attivamente, Consigliere Nazionale.

Adolfo Omodeo fu veramente un uomo. Come tutti gli uomini ebbe i suoi difetti: una certa ombrosità di carattere, una certa angustia di temperamento. La sua fede laica, profondamente morale poteva talora assumere toni polemici acuti. Ma fu sostanzialmente sano e forte. Libero e liberale: uno studioso laico, un valoroso cittadino.

LAUCHIN CURRIE

(continua in seconda pagina)

LUIGI SALVATORELLI

L'ITALIA NEL MONDO ECONOMICO DEL DOPOGUERRA

Lauchlin Currie è stato, durante la guerra, uno dei Consigli di Roosevelt. In questa sua posizione egli ha avuto modo di rendersi conto della situazione economica dell'Italia fin dai primi giorni della guerra, e successivamente è stato uno dei maggiori interessati alla preparazione dei piani per l'importazione dall'America di indumenti, alimenti, medicinali e di tutti gli altri rifornimenti alla popolazione civile.

Attualmente è Presidente del Consiglio per la relazione Italo-Americana. In tale veste ha tenuto a Roma il 12 marzo il discorso di cui riproduciamo un ampio estratto.

Quale credente nella pace e nel sistema democratico, io ancora spero che l'Italia si sviluppi internamente in una solida democrazia che permetta la massima espansione alla libertà individuale, mentre, sul piano internazionale, essa possa svolgere il suo ruolo pacificatore e chiarificatore in modo da slutare l'instaurazione di una vera federazione mondiale.

Vi prego ora di voler tenere presente che io qui parlo come americano e che noi in America ci siamo impegnati a seguire una determinata linea di condotta. Quel che noi stiamo tentando di fare è precisamente il contrario di quella spinta verso l'autosufficienza nazionale che, rinforzata da due guerre ha imperversato nel corso degli ultimi trent'anni. Per quanto noi in America siamo forse nella migliore posizione, eccettuando eventualmente la Russia, di perseguire una politica d'isolamento, siamo arrivati alla persuasione che detta politica, in quanto seguita da tutti i paesi del mondo, non potrà evidentemente portare alla stabilità dell'ordinamento economico mondiale, né alla pace.

In America, invero, la maggioranza ha compreso che la continuazione del proprio benessere è intimamente legata col benessere di tutti gli altri popoli. Ed è per questo che noi ci siamo arditamente lanciati ad instaurare un ordinamento economico mondiale dotato di stabilità tale da permettere il progressivo aumento del tenore di vita di tutto il mondo.

Non ho bisogno di richiamare alla memoria di un pubblico di ascoltatori italiani le varie fasi e le varie circostanze che hanno portato un paese dopo l'altro a porre sempre maggiori e crescenti ostacoli al libero movimento delle merci, dei capitali e del lavoro. Molte di queste misure, fossero esse tariffe, quote, controlli d'importazione, trattati di commercio bilaterale, o controllo dei cambi, furono adottate quali espedienti protettivi intesi a salvaguardare ogni economia nazionale dai contraccolpi esterni di depressioni o guerre.

Altre misure vennero deliberatamente adottate al fine di rendere i singoli paesi maggiormente autosufficienti in vista della guerra. In ogni caso, qualunque fossero i motivi che abbiano giustificato o spinto all'adozione di dette misure, è un fatto che tutto questo ha sempre sbloccato in un solo risultato.

Siamo ora arrivati ad un punto in cui il mondo ha praticamente perduto tutti i benefici conseguenti ad una più applicazione del principio della divisione internazionale del lavoro.

Noi sentiamo vivamente che questa condizione di cose non dovrà venir lasciata cristallizzarsi quale caratteristica del dopoguerra. La nostra convinzione ri-

LE LISTE DELLA CONCENTRAZIONE DEMOCRATICA REPUBBLICANA

La concentrazione democratica repubblicana presenta le sue liste in nome circoscrizioni. La scarsità dei mezzi a sua disposizione e l'incapacità di altre formazioni democratiche di sinistra di uscire dalla soddisfazione auto-contemplativa e di unire in uno sforzo comune gli uomini e le tendenze più affini, hanno reso impossibile uno spiegamento elettorale più vasto. La Concentrazione democratica repubblicana non può in conseguenza puntare ad un successo che le permetta di rappresentare alla costituzione una forza politica capace di influire col suo peso.

Perché si presenta dunque alle gare elettorali? Si presenta perché malgrado tutto, ritiene necessario sottolineare dinanzi al paese una istanza critica rispetto alla situazione politica attuale e di offrire per l'avvenire un centro di cristallizzazione a coloro che si accorgeranno del pericolo di tale situazione.

La repubblica italiana — poiché è ormai sicuro che il risultato del referendum sarà favorevole alla repubblica — sarà governata dalle forze del conservatorismo liberale, della democrazia cristiana, del socialismo e del comunismo. Non si può, prima delle elezioni, determinare il peso che ciascuna di esse potrà apportare nella formazione del governo, ma è sicuro ormai che saranno esse a dominare l'assemblea e perciò il governo. L'esperienza francese, in cui, mutatis mutandis, il governo della cosa pubblica è stato pure nelle mani del conservatorismo militare-democratico di De Gaulle, del partito cattolico, di quello socialista e di quello comunista, è già, col suo risultato nettamente negativo, un grave monito per i paesi che debbono

accingersi a ripetere l'esperimento.

Sarà ben possibile giungere ad una qualche forma di compromesso nella elaborazione della costituzione, e questa sarà indubbiamente compilata in modo formalmente rispettoso della democrazia. Presoché impossibile sarà invece vinificare questa costituzione con un'opera di governo coerente, capace di centrare tutta la vita del paese dei prossimi decenni intorno al tema della costruzione e dello sviluppo di una democrazia sana e tri-

tafe, perché nessuna delle forze politiche esistenti si ispira a questo tema. Necessità esteriori ed un meccanico equilibrio potranno mantenere in modo precario le libertà democratiche nel paese, ma le forze centrifughe si faranno permanentemente sentire finché non sia presente nella vita pubblica una forza politica che abbia come suo obiettivo centrale la progressiva realizzazione della democrazia e non la semplice utilizzazione di essa a questo o quello scopo particolaristico, o che sia capace non solo di mobi-

lizzare quelle vaste forze popolari latenti direttamente interessate allo sviluppo della democrazia, ma anche di imporre, con una chiara impostazione dei problemi, alle altre forze politiche di schierarsi nel modo più favorevole alla democrazia.

La democrazia italiana, come quasi tutte le rinascite democratiche europee, è oggi una democrazia senza democrazia, cioè senza una classe politica profondamente impegnata a sviluppare una azione governativa mirante non all'accaparramento del potere statale al servizio di interessi confessionali o di particolari ceti, ma a fare nella misura massima possibile dello stato il giusto ed imparziale amministratore dei bisogni collettivi della comunità; una politica economica mirante non al consorzio fra corporazionismo e collettivismo su una base ineluttabilmente totalitaria, ma alla formazione di una economia pubblica mirante a garantire una vera eguaglianza di opportunità e la vera libertà dal bisogno per tutti i cittadini, ed articolata con un sistema economico di libere iniziative e di libero mercato; una politica estera mirante non all'infondamento del paese a questo o quel sistema imperiale, ma allo sviluppo di una autonomia politica europea di collaborazione federale fra i vari stati e di neutralità.

Poiché però nessun regime alla lunga si regge se non è sorretto da un forte nucleo politico e sociale interessato al suo mantenimento, la Concentrazione democratica repubblicana per nella sua attuale debolezza intende porre con chiarezza e precisione questa necessità di creare il partito della democrazia italiana, che finora manca.

LUIGI SALVATORELLI

Nato a Marsciano (Perugia) l'11 marzo 1888. Laureato in lettere all'Università di Roma nel 1907. Segretario e poi Primo Segretario al Ministero della Pubblica Istruzione (1909-1916). 1916-1921 titolare della cattedra di Storia della Chiesa dell'Università di Napoli. In questi stessi anni partecipò alla grande guerra, ove fu anche ferito. 1921-1925 direttore politico della Stampa di Torino, ove condusse una campagna sistematica contro il fascismo. Dovette perciò lasciare questo posto giornalistico e tornò completamente agli studi di storia religiosa e politica, aggiungendo alle pubblicazioni precedenti (per le quali aveva conseguito la cattedra universitaria) tutta una serie di volumi fra cui si ricordano qui la Vita di S. Francesco d'Assisi, San Benedetto e l'Italia del suo tempo, L'Italia Medioevale, L'Italia comunale, il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870, Sommario della storia d'Italia, Profilo della storia d'Europa. Vent'anni fra due guerre. Pensiero e Azione del Risorgimento. Durante il suo periodo giornalistico aveva anche pubblicato due libri politici, Nazionalismo e Irrealismo nazionalista.

Nel periodo finale del fascismo prese parte attiva al movimento antifascista partecipando al primo embrione del Comitato di Liberazione di Torino nel 1942-43 e alla fondazione del Partito d'Azione. Militò poi in questo periodo alla sua attività nel periodo clandestino a Roma (1943-44) e seguendo poi a partecipare ai lavori del partito dopo la liberazione. Si staccò dal partito aderendo al Movimento della Democrazia Repubblicana. E' stato esponente nazionale facendo parte della commissione degli esteri.



Con questo contrassegno sono state depositate le nostre liste

Lista per la circoscrizione di Palermo.

LA MALFA UGO.
ANANTA ANGELO, redattore.
ASCIONE GABRIELE, ingegnere.
BELINA ALFREDO, avvocato.
COMPAGNO GIUSEPPE, funzionario statale, organizzatore sindacale.
CRIMI VITO, operaio.
D'ANGELO AGOSTINO, medico, docente universitario.
DOMINICI REMO, avvocato.
GIAMMO ANTONINO, macchinista navale.
LA GRUTTA LUDOVICO, avvocato.
LO JACOMO MANLIO, ferroviere.
MANGANO GAETANO, avvocato.
MORGANO VINCENZO, notaio.
PELLEGRINI GIUSEPPE, commerciante, partigiano.
PIRANDELLO GIULIA, del F.U.I.
PONTE ANTONIO, ingegnere, reduce.
PURPURA VINCENZO, avvocato.
RAMIREZ ANTONINO, avvocato.
SAVONA GIUSEPPE, ex Ministro plenipotenziario.
SCAGLIONE SALVATORE, direttore di clinica Universitaria.
SCIABARRA GIUSEPPE, avvocato, ex deputato.
BORGE CARMELO, funzionario FF. SS.
TELLINI ANGELO, operaio.
TESSITORE SALVATORE, avvocato, docente universitario.
VENTIMIGLIA GIOVANNI, avvocato.
VIZZINI VINCENZO, avvocato.

Lista per la circoscrizione Milano-Pavia.

FERRUCCIO PARRI
ALBASINI SCROSATI VITTORIO.
ALONZI GIULIO
ARFINI AMOR JOLE
BERGMANN GIULIO
BONESCHI MARIO
BORCHI CARLO
CALVI ANTONIO
CATTANEO ERNESTO
CAZZANI LUIGI
CRAICI VINCENZO

CRIPPA GIUNIO BRUTO
DE BONO COSTANTINO
DENARI PIETRO
DENTI SERENO VITTORIO
GASTALDI GUIDO
GRIGNANI PIETRO
LENTI LIBERO
MAIGA OTTORINO
MOLINA LUIGI
MORANDI EUGENIO
PAGGI MARIO
PELIZZA MARIO
PERUSSA FELICE
PINI LARISSA
PIZZOCARO ROSA
PUGLISI GIUSEPPE
REDAKLI PIETRO
REPETTO MANUZIO ALDO
SAVI UMBERTO
SIGNORELLI GIUSEPPE
SIMONAZZI LUIGI
TANCI MARIO
TINO ADOLFO
VACCARI
VALLINO TULLIO

Lista per la circoscrizione Piemonte nord.

PARRI, dem. rep.
ANTONICELLI, sin. lib.
GRECO, sin. lib.
BELTRAME ADOLFO, sin. lib., industriale.
BOZZOLA ANNIBALE, sin. lib., professore.
CASARO BRUNO, dem. rep., industriale.
CORLANDO CARLO, sin. lib., perito tecnico.
COSMO GIANDOMENICO, dem. rep., impiegato privato.
COSTANTINO COSTANZA, sin. lib., insegnante.
DEBENKOWITZ UGO, sin. lib., ragioniere.
DESANA LUIGI, sin. lib., capo reparto.
GASTALDI EFISIO, sin. lib., avvocato.
GHERSINA ADA, indipendente, rapp. Venezia Giulia.
L'ASSERA FEDERICA, sin. lib., impiegata parastatale.
NEGRO VITTORIO, dem. rep., impiegato.
RAPETTI ATTILIO, sin. lib., artigiano.

REPETTO AGOSTINO, dem. rep., avvocato.
RAVEL BRUNO, dem. rep., professore università.
SALVATORELLI LUIGI, dem. rep., giornalista.
SAVORETTI PIETRO, sin. lib., impiegato privato.
SCAMUZZI LEANDRO, dem. rep., commerciante.
TORRE MICHELE, sin. lib., medico.
USSEGLIO MATTIET GUIDO, dem. rep., med. doc. università.
VIGNA STEFANO, sin. lib., scultore.
VINCA CARLO, sin. lib., avvocato.
VIZZINI LUIGI, sin. lib., operaio.
ZIMI LAMBERTI CARLO LUIGI, sin. lib., avvocato.

Lista per la circoscrizione Ancona-Salerno.

Prof. ADOLFO OMODEO
Prof. GUIDO DE RUGGIERO
Dott. FILIPPO CARACCIOLLO
Dott. VINDICE CAVALLERA
Ing. FERRUCCIO FALCONE
Ing. FRANCESCO FARELLO
Dott. GUIDO LENZA
Ing. PASQUALE LAUDATI
Prof. Carlo Muscetta
Prof. CARLO MUSCETTA
Dott. GUGLIELMO RIZZO
Dott. AUGUSTO RUGGIERO
Avv. RAFFAELLE TITOMANLIO
Dott. SABATO VISCO

Lista per la circoscrizione Roma-Viterbo-Latina.

UGO LA MALFA, m.d.r., già Ministro Trasporti e Ministro Commercio Estero.
GABRIELE AMENDOLA, Segretario Confederazione Generale dell'Impiego.
GAETANO BORRUSO, m.d.r.
RAFFO GIUSEPPE, dem. rep., rapp. commercio.
Assessore Comunale in Roma.
ANTONIO CALVI
GIORGIO CANDELORO, m.d.r., Commissario Governativo G. I.
VIRGINIA CARINI DAINOTTI, m.d.r.

VINDICE CAVALLERA, m.d.r.
LIONELLO CIOLI
LUIGI CLEMENTI, Delegato per il Lazio dell'Ass. Naz. Reduci.
PIETRO DEPASSE, m.d.r., Presidente per la diffusione Cultura e Italianità Istria.
GUIDO DE RUGGIERO, m.d.r., già Ministro della Pubblica Istruzione.
LEONARDO DONATO
MARCELLO FALCONE
GIOVANNI GALLO GRANCHIELLI, m.d.r., già Deputato prov. romano.
MANLIO GUALERNI, m.d.r.
GIORGIO LEVI DELLA VIDA, m.d.r., Professore Università di Roma.
FRANCESCO MINETTI, Ispettore Amministr. Finanze, Organizzatore sindacale.
GIOVANNI MIRA, m.d.r., Commissario Gov. dell'O.N.C.
ANTONIO NUCCI
FRANCESCO PALEANI, Presid. Fed. Prov. Romana, Associaz. Naz. Reduci.
GASTONE PIPERNO, m.d.r., Deputato provinciale romano.
ALDO REPETTO, dell'U.E.N.
LUIGI SALVATORELLI, m.d.r., Consulente Nazionale.
AMALIA TERESITA SANDESCI SCELBA
ALTIERO SPINELLI, m.d.r.
SERGIO STEVE
ENRICO UGHI
RUIZ
RICCARDO VITALI, Postefegratonico, Membro Consiglio Direttivo Confederaz. Gen. dell'Impiego.
GIAMBATTISTA WANDERLINO, Pensionato, già Cons. comunale di Roma e Dir. Int. Case Impiegati Stato.
GIORGIO GRANATA
GABRIELE PEPE

Lista per la circoscrizione Piemonte sud.

PARRI, dem. rep.
ANTONICELLI, sin. lib.
PIVANO LIVIO
ARCELLI FANTANA FILIPPO, Abil. prof., d. r.
AVOGADO PAOLO colonnello, Adil. pres. fed. comb. indipendente.
BAIANO MARIO, Moncalvo, agricoltore, d. r.

BARBERINO SANTO, Alessandria, ex int. dott., lett., d. r.
COSA PIERO, geom. indipendente, Pessano.
GIACOSA GIOCONDO BOVES, avv., indipendente.
GRECO PAOLO, Torino, prof. universitario, si.
MARANZANA GIUSEPPE, Alessandria, funzionario Banca, si.
MARCHETTI GUIDO, Saluzzo, rappresentante, d. r.
MAINERO MAURIZIO, Cuneo, dott. commercialista, indipendente.
MAZZONIS DI PALAFRERA ENRICO, Racconigi, coltivatore diretto, d. r.
MONTANARI GIUSEPPINA, Alessandria, impiegata, d. r.
REVELLO CONTADINO, Cuneo, indipendente.
SCAGLIOLA GIOVANNI, Villanova Asti, imp. parastatale.
SCAMUZZI LEANDRO, Cam. M., commerciante, d. r.

Lista per la circoscrizione Piacenza-Lucca-Apuvia.

BIAGIONI ENZO, combattente.
BIANCHI D'ESPINOZA LUIGI, magistrato.
BISCARDI ARNALDO, professore universitario.
BONINI RENATO, industriale.
DEL BIANCO FLORINDO, maggiore esercito, mutilato.
LOCOLA LUIGI, commerciante.
LENCIONI ALBERTO, pensionato statale.
MANCINI AUGUSTO, prof. universitario, ex dep., consultore.
MANDOLI GIULIO, volontario guerra, impiegato statale.
MASTRANDREA PASQUALE, impiegato statale.
PARDOCCI LUIGI, agricoltore.
PUCCINELLI ENRICO, prof. universitario.
RAGGIANTI CARLO LUDOVICO, ex sottosegretario di Stato, consultore, critico d'arte.
RAINALDI RINALDO, dottore in agraria.
TOSI ETTORE, medico chirurgo.

Responsabile
G. GALLO GRANCHIELLI

Stabilimento Tip. U.E.N.A. - Roma
Autor. pref. 1229-B-27/101 - 2-4-46

78
16.5.46
MOVIMENTO DELLA DEMOCRAZIA REPUBBLICANA

R O M A

Via IV Novembre, 154 - Telef. 67994

UFFICIO STAMPA E PROPAGANDA

Prot. n. 656

Roma, li 14/5/1946

194

Dr. RAFFAELE CIPARELLI
Via D'Azeglio, 3

B A R I

Carissimo,

Abbiamo ricevuto oggi un o.d.g. votato dalla Sezione Milanese del Movimento ed un telegramma di Parri a De Gasperi, che qui alleghiamo.

Sarebbe opportuno che voi procuraste di farli pubblicare sui giornali locali.

Cordiali saluti.

p. L'UFFICIO STAMPA E PROPAGANDA

Un allegato/

per visione

SOVRANITA' POPOLARE

Quando i propagandisti delle varie «repubbliche» vengono a parlarti di democrazia e di sovranità popolare, tu domanda loro: «*Che cosa farete voi se la maggioranza degli elettori si pronunzierà per il mantenimento della Monarchia?*»

E ricorda che una sola è la risposta veramente democratica: quella del Re che ha detto semplicemente:

«Io rispetterò la volontà del popolo italiano consacrata dal referendum», ed uno solo l'atteggiamento veramente democratico, quello dei monarchici che hanno dichiarato: *«In caso di maggioranza repubblicana, noi non turberemo la vita italiana con opposizioni, rancori o assenteismi, ma collaboreremo lealmente, da buoni cittadini, alla vita del nuovo Stato.»*

Tu che sai e devi distinguere fra le parole e i fatti, ricorda che qualunque altra risposta è insincera e chiedi che l'*Unità*, l'*Avanti!*, la *Voce Repubblicana*, il *Popolo e Ricostruzione* pubblicino a firma di Togliatti, Nenni, Pacciardi, De Gasperi e Molè la seguente dichiarazione: *«In caso di maggioranza Monarchica noi e i nostri partiti accetteremo immediatamente il verdetto popolare, considereremo chiuso il problema istituzionale e non turberemo né permetteremo che si turbi con violenze o rancori la vita italiana, ma collaboreremo lealmente e senza riserve alla vita del nuovo Stato voluto dal popolo, secondo i diritti e i doveri sanciti dai liberi ordinamenti democratici.»*

Se una tale dichiarazione non sarà pubblicata, o qualsiasi altra venga pubblicata con le solite riserve tipiche della ipocrisia «progressiva», tu avrai una nuova conferma di quanto già sai o intuisci, e cioè che questa gente è in malafede quando si proclama democratica, perchè se ne infischia della volontà del popolo e vuole a tutti i costi e contro qualsiasi maggioranza il potere, sempre il potere, soltanto il potere. (A cura dell'Un. Monarchica)

MATERIALE ELETTORALE

Concentrazione democratica repubblicana

perchè la Repubblica assicuri:

democrazia giusta ma non demagogica ed oppressiva,

libertà salda ma non egoistica e privilegiata,

eguale possibilità a ciascuno di far valere i propri meriti e la propria capacità, con l'eliminazione quindi dei privilegi di nascita e di classe,

salvaguardia dell'individuo dagli eccessi del liberismo economico e del vincolismo burocratico e corporativistico

perchè sia elevato non il livello al disopra del quale a nessuno deve esser consentito d'innalzarsi, ma il livello al disotto del quale nessuno deve cadere,

votate per:



COMIZI E PROPAGANDA

CON TESTI DATTILOSCRITTI E A STAMPA

ROMA E SICILIA



Concentrazione Democratica Repubblicana

**Domenica 5 corrente alle ore 11 al Teatro
Eliseo in Via Nazionale**

FERRUCCIO PARRI

**aprirà la campagna elettorale per la Concentra-
zione Democratica Repubblicana con un discorso
alla popolazione romana.**

L'INGRESSO È LIBERO

12
FERRUCCIO PARRI

QUALE REPUBBLICA?

*(Discorso per la Concentrazione Repubblicana
pronunziato al Teatro Eliseo di Roma
il 5 maggio 1946)*

Estratto da "Realtà Politica", n. 9 del 1° Giugno 1946

Il Vostro saluto mi commuove come sempre e voi sapete come io senta profondamente sia il saluto dei compagni partigiani, sia il saluto dei giovani, ai quali tengo tanto.

Ma oggi sono venuto qui per un discorso non commemorativo e neppure propagandistico, ma per un discorso politico, per quanto scetticismo io stesso abbia sui programmi parlamentari, sui programmi dei partiti, che a me sembrano un pò come quelle scenografie pubblicitarie e propagandistiche che Potemkin faceva vedere da lontano all'Imperatrice Caterina, la quale ci credeva. Ci credete Voi? Non lo so. E' vero che il popolo, e soprattutto il popolo italiano, ha la memoria del gatto; ma il gatto si ricorda delle scottature.

Tuttavia capisco che invece di trattenermi su problemi determinati e concreti, come preferirei, perchè mi parrebbe più onesto, è necessario che io vi tracci a grandi linee quella che è la costruzione della repubblica ideale come noi la vogliamo, perchè essa indichi la nostra direzione di marcia, ed è necessario che gli elettori in generale e voi amici in particolare, la conosciate, se non nei particolari, almeno nelle linee generali.

Diritti di libertà e di giustizia.

Il nostro programma non si basa su principi episodici, perchè nasce da convinzioni antiche, come è antica la nostra vita di lotta, la quale s'informa ad un principio fondamentale per tutti noi, che è quello della libertà, intesa come affermazione della personalità umana, come affermazione delle possibilità di espansione di vita e di dignità — badate bene di dignità dell'individuo. Libertà sostanziale dunque e non strumentale; non « instrumentum ecclesiae » o di uno Stato se-

condo Marx o Lenin, ma diritto stabile, permanente, diritto integrale, nel quale noi vediamo il presidio della persona umana e delle sue capacità di sviluppo. Questo diritto di libertà ha per noi anche un senso attivo, che si traduce in quello che noi chiamiamo diritto di giustizia, che ne è il completamento e l'integrazione e si traduce nei programmi di trasposizione giuridica e politica che vedremo molto rapidamente. Ed è il diritto di giustizia che dà il limite al diritto di libertà e gli dà insieme il contenuto attivo, senza il quale il diritto di libertà è monco e può essere illusorio. Sono queste per noi, amici, la pietra angolare e l'architrave dell'edificio della società che dobbiamo costruire e che non potrà essere nostra e non potrà essere *democratica*, se non è *società di libertà e di giustizia*. E' questo il nostro credo fondamentale, dal quale deriva tutta la nostra politica, tutto il nostro programma e dal quale deriva anche la nostra azione di ogni ora e di sempre nelle piccole come nelle grandi cose. Credo fondamentale, che dev'essere non solo professato, ma che ha valore solo se è veramente creduto. La libertà di chi non lo sente è la libertà dei liberi, è la libertà dei liberi intruppati nelle grandi clientele, che possono essere facilmente o servi o ribelli, ma difficilmente cittadini, se non acquistano questa coscienza della libertà, questa coscienza come una qualità propria, che non è buona nè valida e non serve, se è un dono, se è regalata, perchè si sa difendere solo ciò che si acquista e che si acquista con la fatica, con lo sforzo, con il sacrificio proprio. Ecco perchè, amici partigiani, noi teniamo tanto alla nostra lotta di liberazione, che è stata il prezzo non dimenticabile della libertà e della Patria riconquistate.

Da questi principi discende il concetto che noi abbiamo della importanza preliminare e primordiale della educazione della personalità, dell'educazione dell'individuo, educazione morale, educazione civile, educazione politica; la quale educazione è un problema che

s'intende valido per tutti i Partiti, non per noi soli, perchè non c'è nessuna perfetta costruzione giuridica capace, da sola, di fare buono il cittadino, non c'è nessuna lotta che di per se stessa riesca a far buono il cittadino. Ma badate: quanti di voi sentiranno il nostro richiamo democratico e la vitalità e la necessità di una politica democratica, sentiranno che l'imperativo di questa educazione morale e civile è per noi più rigoroso che per tutti gli altri partiti, i quali — altri partiti e altri movimenti — hanno dei cementi interni che li collegano, cementi di classe, cementi d'interessi, cementi di confessione. Noi abbiamo questo cemento, che è anch'esso un cemento religioso, fatto di questa credenza fondamentale, ma bisogna che riusciamo a istillarlo, a tenerlo vivo nelle coscienze dei cittadini, perchè la democrazia, anch'essa, non si regala e non si costruisce bene sulla base di decreti-legge, non si costruisce sui tavolini ministeriali: la democrazia si crea dal basso, la democrazia se la conquista il popolo. La democrazia che il popolo sa conquistarsi è quella che, giorno per giorno, gradualmente, ma sicuramente, segue una strada chiara e determinata, è quella che segue obbiettivi precisi e fa di tutta la nostra opera politica una opera educativa.

La repubblica necessità morale e politica.

Su tali basi noi ci proponiamo di costruire la nostra repubblica. Repubblica, certamente, come avete qui acclamato, perchè la repubblica in Italia risponde ad un concetto sul quale si è già espresso il popolo e che rappresenta l'esigenza morale fondamentale di non lasciare senza sanzione colpe imprescrittibili, di non lasciare impune il magistrato quando si epura l'usciera: un'esigenza secondo la quale, quando si condanna il fascismo, non si può non condannare quello che è stato il complice necessario, necessario e volontario del fascismo. Dunque un'esigenza fondamentale, su cui i vo-

stri applausi mi dicono che non occorre indugiare, tanto essa è viva in voi tutti. E tuttavia vi è un punto sul quale occorre ancora soffermarsi nei riguardi del problema istituzionale che il popolo è chiamato a risolvere.

E' evidente che noi dobbiamo sforzarci di acquistare alla soluzione repubblicana il massimo dei consensi, il minimo dei contrasti, il massimo di concordia. Ora, nelle obiezioni che vengono mosse dai monarchici, vi sono alcuni elementi che dobbiamo serenamente valutare in ciò che essi hanno di fondato. Non intendo parlare dei monarchici intransigenti, di stretta osservanza, coi quali non vi è discorso da fare (non vi è che il tempo che li possa persuadere); ma parlo di coloro che sono esitanti e dubbiosi di fronte alla repubblica, non perchè siano di fede monarchica, ma perchè temono la novità, perchè temono la improvvisazione. Temono che cosa? In sostanza, non la repubblica, ma la incapacità degli italiani, della classe politica italiana a fondare, a formare uno Stato nuovo, che dia garanzia di pace e di progresso, ma di progresso pacifico. Sono queste le obiezioni che dobbiamo temere e che dobbiamo risolvere, facendo presente a queste residue esitazioni monarchiche che la monarchia in Italia non sarebbe più un pegno, un segno di concordia, ma al contrario il seme della maggiore discordia, perchè un istituto che è al vertice dello Stato, un istituto rappresentativo della nazione, non può vivere senza il prestigio che deriva dall'onore, e, perso l'onore, ogni prestigio è perso e per sempre. Persa la fede e la fiducia, non si riacquistano e questo istituto senza credito diventerebbe fatalmente un istituto di classe, perchè le classi, che prevalentemente si raggruppano dietro di esso, sono classi, caste, gruppi, ceti, mossi da determinati interessi da conservare. La monarchia, sarebbe il fatale centro di cristallizzazione di questi interessi e il fatale inizio di una lotta civile, che anche questi monarchici debbono intendere come sia necessario evitare, non facendosi le illusioni, che ancora persistono in pa-

recchi gruppi monarchici, come avete constatato nel recente congresso liberale, dove si son visti persino riapparire i sogni di una monarchia progressista e fil-socialista.

Illusione, poichè la monarchia, respinta dalla stessa coscienza del popolo, non potrebbe vivere, e occorre che anche questi illusi domani siano dei buoni repubblicani e sentano la necessità fondamentale che ha spinto il popolo, direi di istinto e per suo impulso generoso, ad anticipare, attraverso le elezioni amministrative e lo schieramento dei partiti, la sua risposta. Sentano che per iniziare la vita nuova, per costruire l'edificio nuovo occorre una condanna del passato, una rottura irrefragabile col passato; è per questo che è apparsa necessaria l'uccisione di Mussolini, soltanto la uccisione, e questa rottura col passato bisogna che si compia anche con la condanna della monarchia.

Chi vuole e chi può riflettere intende che, più di una scelta del momento, è una scelta storica. Noi dobbiamo essere sufficientemente sereni e obbiettivi per valutare la congruenza storica — se mi permettete l'espressione — di quelli che sono stati in un certo momento i regimi politici liberali, non democratici, ma che ora sono superati e devono cedere il passo ad una fase storica democratica. Ci si obietta spesso l'esempio delle superstiti monarchie in alcuni paesi settentrionali; esempio che non vale, perchè in questi paesi non è la monarchia che ha salvaguardato la stabilità interna, la pace, il progresso e la prosperità del paese, ma l'educazione civica e politica dei cittadini, che di quei paesi costituisce la più rara fortuna ed il più sicuro presidio. Se la monarchia vi resta, è semplicemente perchè, a conti fatti, non ne val la pena. Ma non così da noi, dove dobbiamo costruire un edificio nuovo e non possiamo costruirlo illogicamente. Non si può evidentemente incominciare a costruire un edificio nuovo con materiale che si sa già corroso, tarlato, non impiegabile.

Le due esigenze essenziali: stabilità e progresso.

Il nostro interesse di Movimento Democratico, ora punta decisamente sulla costruzione di un regime democratico, sulla traduzione in termini politici, sulla traduzione in istituti di quei principii fondamentali, che qui vorremmo anticipare e che costituiranno il primo e specifico compito della Costituente. Questo nostro Stato dev'essere la espressione della volontà del popolo e deve permettere il controllo in tutti i settori, in tutti i gradi, attraverso l'esercizio di quel metodo democratico che è fondamentale: il metodo democratico della volontà della maggioranza. Nulla di più valido si è saputo sostituire a questo semplice strumento: volontà della maggioranza, rispetto della minoranza, cioè rispetto della critica, la quale permetterà, se giusta, alla minoranza di diventare essa stessa maggioranza. Non c'è un altro meccanismo; ma è il meccanismo essenziale, è la coppiglia, intorno alla quale ruota tutto il meccanismo della democrazia, che ha due requisiti da tener sempre presenti: i requisiti della stabilità e del progresso, che sono essenziali, anche se in apparenza hanno qualche difficoltà a star insieme. Stabilità, che significa equilibrio; se manca, se non ci sono gli uomini politici capaci di assicurarla nel gioco politico dei Partiti, abbiamo movimenti, disordini, irrequietezza, decadenza dell'apparato economico, abbiamo la reazione. E se la stabilità c'è, ma manca l'altro requisito, cioè la capacità democratica, cioè il progresso, abbiamo la involuzione contraria, la stasi, la staticità, abbiamo il corrompimento da cui si esce con un'esplosione rivoluzionaria. Non ci sono teoremi che possano guidarci in questa scelta; non c'è che la capacità, l'educazione del popolo, e della classe politica, la quale deve possedere l'attributo caratteristico di ogni classe politica: il senso del limite che permetta la scelta. S'intende che le circostanze possono essere difficili oggi, ma non c'è altra strada che questa: cercare giorno per

giorno, e giorno per giorno costruire, questo avanzamento del regime democratico che deve obbedire a questi due stimoli; deve essere, come diceva Bismark, la diagonale di due forze: la forza che frena e quella che spinge. Se si sa rimanere sulla diagonale, quella è sicuramente la linea del progresso.

La costituzione di domani, per assicurare queste condizioni, per garantirci l'esito migliore, bisogna che sia il risultato di un equilibrio armonico di dipendenza e insieme di autonomia dei grandi poteri dello Stato, sui quali io non mi voglio dilungare, perchè sono problemi complessi, intricati, sui quali è anche difficile raggiungere l'unità delle posizioni. Quello che in linea generale si può enunciare è la necessità di un organo legislativo che sia l'espressione la più diretta, la più aderente, la più rappresentativa, della volontà popolare. Volontà popolare di cui esso è il delegato, volontà popolare che comprende, oltre alle idee, i principii, gli indirizzi ed anche i sentimenti. Ma un organo legislativo, soprattutto se fosse un organo costituito da una sola Camera, potrebbe non essere esente da pericoli. Non anticipo soluzioni particolari, ma quello che domando e quello che dovremo sostenere, è un funzionamento di questo organo legislativo, assai articolato, decentrato, che permette di procedere per vagli e istanze successive, tali che assicurino il concorso, il contributo delle competenze, garantiscano dalle improvvisazioni parlamentari e da quella degenerazione parlamentare, che ha condotto alla decadenza dell'Istituto rappresentativo prima del fascismo ed è stato di questo se non la causa certamente una concausa.

Occorre che questa materia sia attentamente studiata e, in tale ordine di idee, il Capo dello Stato che noi vogliamo non deve essere un fantoccio decorativo. Deve avere una sua funzione, una capacità di funzione mediatrice ed equilibratrice. Il Governo, organo del potere esecutivo, deve avere una responsabilità diretta verso l'organo legislativo che lo nomina, ma deve es-

sere sempre in grado di funzionare e devono essere assicurate quelle condizioni di stabilità, senza le quali non vi è possibilità di un suo funzionamento reale. Ne ho fatto io stesso una certa esperienza personale. I Governi non stabili finiscono per tradursi in una specie di dittatura inevitabile, dittatura per cui gli interessi politici arrivano agli alti gradi della burocrazia e oppongono una resistenza di gomma. Non occorre opporsi ai voleri del Ministro; basta ritardarli. Vengono le crisi e si ritorna da capo.

E' necessaria la stabilità di governo, perchè una volontà politica e le energie degli uomini possano tradursi in azioni effettive.

Quale è la ragione per la quale insisto su queste varie cautele? Uno dei pericoli maggiori per il regime e la sostanza democratica nella fase storica in cui viviamo, contrassegnata dai partiti di massa, è che si possano costituire fuori del Parlamento, fuori degli organi legali, delle specie di piccole dittature di segreterie di partiti. Non è una ipotesi vaga, è una ipotesi reale, che si è già verificata nella storia immediata del prefascismo. E' una ipotesi reale, alla quale devono star attenti tutti, ma in maniera particolare i movimenti che non sono partiti di massa.

Indipendenza della Giustizia o autogoverno.

Accenno appena a quello che solitamente si chiama il Terzo Potere: il Potere Giudiziario. Tutti vogliamo, tutti i partiti predicano l'indipendenza della Magistratura, la quale deve essere assicurata nei riguardi del potere esecutivo e può essere assicurata solo se il controllo dell'amministrazione, più che il controllo della carriera dei Magistrati, è affidata ad organi elettivi, sottratti, direi, alla ingerenza del Ministero della Giustizia. Aggiungo solo un codicillo: che l'indipendenza della Magistratura significa: magistrato capace di essere indipendente.

Questi applausi vadano al numeroso stuolo di ma-

gistrati eletti, anziani e giovani, che sono con noi. Badate che sono proprio essi che mi avvertono della delicatezza di quella che è la funzione del magistrato e sono essi che deplorano, che condannano con più severità di ogni altro le acquiescenze eccessive di una parte della Magistratura italiana verso il regime fascista.

Vi è un'altra garanzia da dare al cittadino: quella che si chiama la giustizia amministrativa. Problema annoso in Italia, che attende ancora una soluzione organica. Nella nostra repubblica, nello Stato di autonomia e di decentramento, il cittadino deve essere garantito nei riguardi dell'amministrazione statale; bisogna che egli abbia delle istanze di vari gradi, alle quali possa ricorrere, e che sia stabilita la responsabilità del funzionario, la responsabilità dell'impiegato: principio moderno che in Italia non ha trovato ancora una applicazione coerente ed organica.

Dagli stessi principii discende il nostro indirizzo generale, che è per il massimo sviluppo di quello che noi chiamiamo autogoverno e per la trasformazione sistematica dello Stato nella sua organizzazione attuale. Stato che voi sapete come sia accentrato, nel suo schema d'origine napoleonica, che la monarchia piemontese ha ripreso contro la volontà di Cavour, il quale, lungimirante, voleva un altro indirizzo. Il centralismo esasperato poi fino all'inverosimile dal fascismo ha portato ad uno stato comatoso; ed il primo rimedio urgente che noi vediamo è il rinvigorimento della prima cellula della vita amministrativa: il Comune, soprattutto il Grande Comune. Vediamo, inoltre, la necessità di una articolazione degli interessi locali, i quali, attraverso forme associative, forme consorziali, devono potersi raggruppare, creando un organo intermedio fra gli organi della collettività, cioè fra lo Stato e il Comune, quale noi pensiamo possa essere la Regione. Problema difficile, che va attentamente studiato e risolto, soprattutto nelle regioni dove eventualmente possono essere più urgenti le soluzioni, e voi capite a quali regioni io alluda.

Queste riforme non saranno complete, se non si accompagneranno a quella che correntemente si chiama la riforma dell'amministrazione e della burocrazia, riforme che hanno un senso stretto e che si possono tradurre in riforme particolari. In senso generale il meccanismo dell'amministrazione statale va ringiovanito, snellito, intonato ad un criterio moderno, per il quale l'amministrazione delle cose pubbliche vada trattata come si tratta l'amministrazione di un affare privato. Ed in questo i nostri amici impiegati, che hanno aderito al nostro Movimento, sono d'accordo con noi, come noi siamo perfettamente d'accordo nel ritenere e nel sostenere che queste riforme non si possono compiere senza la loro collaborazione diretta, permanente ed organica. Anche essi debbono intervenire per suggerirci i sistemi più idonei per sostituire l'attuale sistema di controllo. Sistemi più operosi, più efficienti, meno pesanti e meno vincolativi della attività dell'individuo.

Stato Chiesa e libertà.

Abbozzate queste grandi linee della nuova costruzione statale, accenno brevemente al problema delicato dei rapporti con la Chiesa. Problema al quale occorre una premessa, senza la quale non ci intenderemmo; premessa che risponde ad un'accusa, poichè spesso si rivolge ai Movimenti come il nostro l'accusa di procedere da una concezione meccanicista, da una concezione materialistica della storia e della società, che non è la nostra. Noi crediamo alla volontà degli uomini, noi crediamo alla capacità costruttiva di questa volontà. Abbiamo quindi un profondo rispetto per i valori religiosi, perchè se la volontà non è sorretta da una fede e da un senso religioso, non riesce a creare. Ma senza libertà, il concetto stesso di volontà svanisce, ed è dunque, anche qui, il principio fondamentale della libertà che deve governare i rapporti fra lo Stato e la confessione religiosa impersonata dalla Chiesa Cattolica Ro-

mana. Libertà per tutti i culti, ma privilegi per nessuno. Ma anche, amici applauditori, persecuzioni per nessuno. In questo siamo d'accordo col Prof. Gonella, il quale, nel Congresso della Democrazia Cristiana, affermava questo aforisma: nè privilegi, nè persecuzioni. Perfettamente d'accordo. Dove non siamo d'accordo è nel seguito, poichè nel seguito egli poneva sostanzialmente la necessità di uno Stato confessionale e da tale premessa faceva discendere una politica rigorosamente consequenziale. In ciò non siamo d'accordo, perchè ne nascerebbe un regime di privilegio. A queste richieste della Democrazia Cristiana credo sia doveroso da parte nostra anticipare un avvertimento: non è desiderabile che questioni di tanta gravità, che toccano direttamente tutti gli italiani, direi tutti gli individui italiani in quello che hanno di più intimo e di più vivo, siano risolte dalla Costituzione di domani attraverso compromessi di partito. Sarebbero male risolte, con gravi responsabilità per i partiti che ritenessero di avventurarvisi. Questo è l'avvertimento. Vi è, secondo noi, un metodo sicuro per risolvere questi grandi problemi ed è il metodo democratico, col quale si deve dimostrare che a favore di una data soluzione vi sia la maggioranza della metà degli italiani più uno. Ma ciò non deve avvenire sulla base dei censimenti fascisti, i quali per noi non fanno fede.

Privilegi sociali e concretismo politico.

Passo alla concezione sociale. Fino adesso vi ho tracciato brevemente quella che possiamo chiamare democrazia politica. Ora vorrei dire quello che è per noi la democrazia sociale nei riguardi della quale l'attività economica dell'individuo, la politica economica dello Stato, è un'attività subordinata, strumentale. L'attività giuridica e l'attività economica sono mezzi ordinati a fini politici e sociali e mi pare quindi necessario partire dalla nostra concezione sociale, che è anch'essa

25

fondamentale come direttrice di marcia del nostro Movimento.

Ho già detto in che considerazione teniamo l'individuo nella società. Il diritto naturale assegna ad ogni individuo il diritto di vivere una vita decente, una vita umana. Da questo semplice concetto deve nascere un programma di giustizia sociale, che è essenziale per la nostra democrazia. Voi vedete quale uso ed abuso si fa della parola democrazia. Direi che questa lotta elettorale è... una fiera democratica nella quale si ha spesso l'impressione di perdersi. Se osservate bene, vedete che la democrazia degli altri è una democrazia strumentale: per i social comunisti è una strada aperta al passaggio ad altre forme di convivenza statale e cioè a forme socialiste; per altri la democrazia è un espediente dilatorio rispetto ad intenzioni fondamentalmente conservatrici; per altri ancora è un episodio, è un programma di riforme episodiche, occasionali.

Così non deve essere per noi, che vogliamo una democrazia integrale politicamente e socialmente, la quale permetta di realizzare quel diritto ad una vita corrispondente alla dignità dell'uomo, che riconosciamo a tutti i cittadini italiani. Lo riconosciamo anche ai cafoni, ai poveri cafoni delle Leghe meridionali ed anche a quelli di certe masserie pugliesi. Allora, voi avete di fronte l'immagine di una politica sociale che tendenzialmente — c'intenderemo su questo tendenzialmente — mira a correggere quelli che sono i privilegi della posizione di partenza dei gruppi sociali. Dico tendenzialmente per distinguerla dalle altre concezioni sociali. Il partito liberale ha assunto una posizione agnostica, com'è apparso dal recente congresso. I suoi uomini dichiarano di accettare le più audaci riforme. E' questa una frase che spaventa, perchè le « audaci riforme » suscitano subito in me la visione di un direttore generale a tavolino per preparare una grande riforma per il suo Ministro, e cioè, in definitiva, una soluzione cartacea per il povero diavolo. I liberali sono pronti alle più audaci riforme, ma non sono essi che le

propugnano come contenuto di partito. La posizione del partito socialista, come quella del partito comunista, non è agnostica naturalmente, ma va al di là, in quanto essa dipende e discende da un finalismo, che è caratteristica del partito socialista. Vi è un fine di trasformazione integrale della società umana, secondo uno schema collettivo, in cui lo Stato è al centro e in cui gli individui diventano strumenti di questa trasformazione sociale. Concezione perfettamente legittima e rispettabile, anche logica. Non è storica e, ad ogni modo, non è la mia, non è la nostra.

Il nostro atteggiamento in questo problema è contraddistinto da una specie di attivismo realistico, il quale ci àncora alla considerazione della realtà storica in cui operiamo e che è quella realtà di struttura democratica, di cui i nostri uomini politici si dimenticano sempre o quasi sempre. E' realtà economica e realtà di struttura sociale, realtà di mentalità, realtà psicologica. Non dobbiamo dimenticare questa realtà, ma dobbiamo costruire sui dati che essa ci offre, perchè le riforme che non ne tengono conto, potrebbero trasformarsi in avventure pericolose e rischiose, nonchè in dispersione irreparabile di valori e di forze, il cui costo sarebbe maggiore del profitto e che finirebbero per immobilizzare la capacità produttiva e di progresso della società economica. Quindi senso concreto, senso della realtà; ma nello stesso tempo nessuna indulgenza ai pretesti, che da questa considerazione si potrebbero trarre a giustificazione della inattività, convinti come siamo che una trasformazione sociale, ampia, sicura, graduale e consolidata si possa attuare soltanto con questo criterio realistico e nel tempo stesso organico.

Diritti e sicurezza del lavoro, la scuola e la casa.

Per tradurre in termini più concreti questa visione fondamentale, consideriamo il problema importantissimo della scuola, che per noi dev'essere un pò la fab-

brica del cittadino, del cittadino come uomo, del cittadino nella sua attività, quindi anche nella sua attività economica e professionale. Pensiamo che la scuola dello Stato nuovo debba essere obbligatoria non solo per il primo grado d'istruzione, ma anche per la istruzione generale e professionale, cosa di cui troppo spesso i programmi politici si dimenticano, ma che ha molta importanza per l'attività e l'educazione del paese. Su questo direi che tutti i partiti sostanzialmente sono d'accordo. Noi pensiamo che la scuola debba essere aperta non alla ricchezza, non al privilegio, ma alla capacità e che quindi sia effettivamente accessibile a tutti dal primo all'ultimo grado.

Secondo punto, parimenti importante e cardinale: lavoro per tutti.

Dev'essere cardine del nostro credo, del nostro vangelo, il diritto dell'uomo al lavoro, diritto che è correlativo al dovere. Questa concezione del lavoro è bene che sia consacrata nel nuovo atto costituzionale che attendiamo. Vogliamo che nello Stato nuovo ci possa essere lavoro per tutti. Non vorrei che la brevità e la semplicità della formula vi illudesse sulla gravità, sulla profondità delle trasformazioni che una politica di lavoro per tutti può esigere, come riforma generale della nostra attrezzatura produttiva, per permettere che questa abbia una capacità di assorbimento di una mano d'opera sovrabbondante. Voi sapete che in Italia si forma, soprattutto in certe regioni, un eccedente demografico ogni anno, che può diventare spaventevole. Non si sa più come offrire lavoro ai giovani che si presentano annualmente alla leva del lavoro. Per questo occorre una attenta revisione di tutta la nostra attrezzatura produttiva e bisogna che sia corredata da un'organica ed elastica politica di lavori pubblici. Tutto ciò non si può effettuare se lo Stato non ha sottomano alcune leve essenziali per il governo dell'economia.

Terzo punto: dopo il diritto al lavoro, la sicurezza dal bisogno. Dalla sicurezza dal bisogno noi siamo molto lontani, in un momento in cui vi è gente che muore

d'inedia. Ma è necessario, direi essenziale, che uno Stato, una Società che si rispetti arrivi ad assicurare la vecchiaia a tutti i suoi cittadini. Il mio discorso va anche alle condizioni tristissime dei nostri pensionati statali e privati.

Sicurezza dal bisogno, sicurezza per la vecchiaia, sicurezza dalla malattia e dalla invalidità. Tutto ciò presuppone un programma grandioso di riforme e di trasformazioni che hanno bisogno di essere sburocratizzate, decentrate e sottomesse al controllo diretto degli interessati.

Quarto punto: politica della casa, casa per tutti. Non illudiamoci, amici democratici, su un programma di questo genere. E' un programma facile a formularsi, facile a dipingere, gigantesco in realtà, che impegna l'opera di generazioni. Se voi fate i conti potete vedere che per il solo programma scolastico necessita una spesa di parecchi miliardi, e non so se adesso potrebbe essere attuato. Quando sarà attuabile il programma della casa? Quando potremo ritornare ad un regime di normalità economica? E' difficile dirlo, date le condizioni presenti.

Politica economica: formule e realtà.

E' certo che la nostra politica, la nostra concezione economica dev'essere subordinata ed intonata a questi fini sociali, di cui dicevamo poc'anzi. Intonata cosa vuol dire? Mi ricollego a quanto ho detto prima, cioè al senso della realtà storica che deve guidare la nostra azione innovatrice. Questo senso della realtà ci dice che nella situazione in cui è l'Italia, lo strumento più idoneo, più efficiente per la produzione dei beni, per poter permettere una disponibilità dei beni per tutti gli individui, è l'iniziativa del privato, cui sono correlativi il rischio ed il profitto del privato stesso. Questo è ancora lo strumento migliore, lo strumento non sostituibile, a meno che non pensiamo socialisticamente ad una collettivizzazione, ad un'opera dello Stato, che

noi respingiamo, convinti, a calcoli fatti, che essa implicherebbe un costo ed una perdita per lungo periodo assolutamente grave, probabilmente decisiva. Noi riteniamo che si debba partire ancora da questa realtà economica, nella quale ha un largo posto, e deve mantenerlo, l'impresa privata, con tutta la sua logica economica correlativa. Se riconosciamo tale necessità, la politica economica che dobbiamo promuovere dev'essere coerente con essa e deve permettere all'impresa privata il massimo di possibilità di produzione e il massimo di possibilità di commercio, perchè solo questo ci può permettere il massimo di produzione di beni da distribuire. Ciò ci deve fornire anche il criterio per giudicare in quali limiti sono realizzabili oggi le aspirazioni, estremamente vive nella massa operaia, al controllo delle aziende private. Bisogna essere schietti e chiari, nel senso che sono accettabili tutte quelle forme, soprattutto se spontanee, che nascono dall'esperienza diretta e soprattutto se imposte col minimo di codificazione: tutte quelle forme che permettono il miglioramento delle posizioni e delle condizioni degli interessati, dei dipendenti dalle aziende, che servano per creare, per educare lo sviluppo delle capacità. Se su questo punto eccediamo, noi travalichiamo. Rimaniamo in regime democratico! Al di là di questo limite passiamo in un regime cripto-socialista, che finisce per scalzare un regime economico e porta ad altri regimi sociali. A conti fatti noi non siamo di questo parere, ma non siamo contrari alla spinta che viene dalle classi operaie, da chi lavora per una trasformazione sociale. Desideriamo che questa si sviluppi naturalmente, spontaneamente. Ci sono molte forme associative, molte forme consorziali che devono avere tutto il nostro favore e che dobbiamo promuovere sia nella gestione agraria che in quella industriale. I nostri amici repubblicani pongono come loro teorema l'ideale mazziniano del capitale e del lavoro nelle stesse mani. Magnifica formula, che in linea teorica non può non avere l'adesione di tutti, soprattutto di chi è animato da spirito sociale come noi; ma che non è attua-

bile se non in un tipo limitato di economie o di imprese. Non è adatta a certi tipi d'impresa e poco adatta in Italia, perchè il capitale e il lavoro nella stessa mano significa capacità da parte dei lavoratori di gestire il capitale, ed in queste condizioni non è oggi una larga parte della massa operaia. Speriamo che ci si arrivi presto, attraverso le forme educative innanzi indicate.

Una politica come quella che vi ho detto, non dev'essere liberista, non potrà mai essere di un liberismo necessariamente pregiudiziale, *a priori*. Occorre non dimenticarsi che è necessario che lo Stato, organo collettivo della Società, mantenga sotto il suo controllo alcune leve essenziali di comando: credito e investimento. Non crediate che da questo punto di vista vi sia molto da fare in Italia, perchè, purtroppo a modo suo, tutto questo l'ha già fatto il fascismo. Quello che occorre in Italia è un uso attivo, un uso corretto, un uso organico di questi strumenti, i quali non possono essere utilizzati dai tecnici solo in base alle direttive della politica.

Nazionalizzare ?

Voi sapete cosa ha fatto il fascismo: ad un certo momento, dopo aver creato esso stesso una situazione economica malsana, che ha condotto a crolli giganteschi, ha tentato di porvi rimedio nazionalizzando, distribuendo fra le tasche di tutti i cittadini le perdite, accollandosi una serie numerosa di imprese, fra le quali le grandi banche d'interesse pubblico, che, come sapete, sono sotto il controllo totale dello Stato, come sono sotto il controllo totale una quantità di altre attività, tre le quali perfino dei giornali, di cui veramente non so cosa lo Stato possa farne. Vi sarà da sfrondare in questo campo e, per alcune attività, vedere se veramente convenga la gestione collettiva o non sia meglio rimetterla all'impresa privata, senza pregiudizi aprioristici, considerando il problema economico non sotto la formula dottrinale, ma nei suoi termini concreti. Non risolu-

zioni di massima, ma risoluzioni caso per caso; e non è sempre detto che il caso sia la nazionalizzazione, che è cara a tutti i programmi dei partiti. E' meglio, anche su questo, essere chiari e intenderci. In Italia, se volessimo nazionalizzare sull'esempio di quello che si fa in Francia e in Inghilterra, occorrerebbero alcune avvertenze fondamentali, una delle quali sarebbe questa: l'esperimento francese e inglese è tutt'altro che completo e non si sa che cosa costerà. Ci sono già alcuni segni di pentimento e d'incertezza. Altro avvertimento essenziale: è necessario abituarsi una buona volta a seguire dei criteri nostri e non avere bisogno di prendere l'imbeccata e seguire parole d'ordine forestiere. Perché dico questo? Perché non vorrei che queste riforme, relativamente facili, finissero per essere uno sfogatoio dei partiti e che facessero dimenticare altre cose essenziali.

Nella situazione in cui siamo in Italia, dove Mussolini ha nazionalizzato anche l'inverosimile, non rimarrà molto da nazionalizzare. E anche quando avessimo nazionalizzato o riformato la Montecatini, la Fiat, le Industrie Elettriche, credete che si sarebbero fatte grandi cose? Sono modesti fatti laterali, che potranno essere discutibili, accettabili o non sotto un profilo di opportunità politica, direi quasi psicologica, ma che da un punto di vista economico lasceranno molti dubbi, anche perché dovete tener presente un altro fattore essenziale, che è quello della necessità per l'Italia di grandi capitali. Noi parliamo di servizi pubblici. Un conto molto sommario, fatto in questi tempi, ci insegna che per riparare e riattrezzare i nostri servizi pubblici essenziali — cioè trasporti, energia elettrica, acquedotti, gas, telefoni ed altre cose di questo genere — occorreranno, per un periodo di 5-6 anni, somme gigantesche, che devono valutarsi a centinaia di miliardi di lire. Dove le andiamo a pescare? In gran parte dovremo farcele prestare, e chi ce le presterà, non lo farà per

beneficenza o per amore degli italiani, ma porrà delle condizioni, che potrebbero riguardare anche la forma della gestione di queste industrie.

Una necessità : il controllo della formazione dei prezzi.

Quello che invece dovremo ottenere è il controllo della formazione delle tariffe, per quanto riguarda i servizi pubblici; è il controllo della formazione dei prezzi, per quanto concerne i beni industriali strumentali e i beni di consumo, limitatamente alla parte dei beni di largo consumo. Voi sapete che non c'è bisogno del monopolio per formare un determinato prezzo. Basta un consorzio fra i produttori, e la politica di Mussolini è stata — sotto sotto — una lunga storia di consorzi, i quali imponevano i loro prezzi, prezzi di monopolio, al pubblico italiano, cioè ai consumatori. Occorre che lo Stato intervenga e li difenda. In qualche caso potrà esserci anche la nazionalizzazione, se essa sembrerà la migliore soluzione economica. In altri casi, sarà preferibile un intervento calmieratore. Comunque, dovrà sempre esercitarsi il massimo controllo pubblico su questo punto fondamentale dell'economia: la formazione dei prezzi, che interessa direttamente le tasche di tutti. Una cosa però è certa: il migliore sistema per arrivare al controllo non è quello del Ministro Gronchi; non è seguendo un sistema di estensione sistematica del controllo burocratico dei prezzi, che veramente si ottengono i prezzi migliori: così si nuoce alla produzione e non si giova al consumatore. Evidentemente occorre sempre trovare il punto di equilibrio. E' l'arte del politico, se il politico non è un politicante. Per questo dobbiamo preferire come uomini politici quelli che posseggono una attrezzatura di competenza, quelli che hanno avuto una esperienza amministrativa, quelli che non governano e non amministrano semplicemente secondo le formule e le dottrine dei

libri o secondo i suggerimenti e le convenienze della demagogia.

A questo punto voi mi potreste anche rinfacciare lo scetticismo col quale ho incominciato. Evidentemente anche la nostra repubblica è per ora un sogno, e qui vi sono alcuni avvertimenti che vanno espressamente dati, e vorrei che invece di parlare al pubblico del Teatro Eliseo, potessi parlare alla massa elettorale di tutta l'Italia per metterla in guardia su certi dati fondamentali, avvertendo che grandi riforme che implicano costi, spese, non si fanno fin quando non si sia tornati in un regime di normalità economica, la quale non è vicina. I partiti politici, tutti quanti, ma il nostro no, perchè vuole essere onesto, offrono la botte piena e la serva briaca. Ma la nostra botte in che condizioni è? Altro che piena, è semivuota. Abbiamo fatto dei calcoli recentemente nei riguardi della ricchezza nazionale e delle perdite che la ricchezza nazionale ha subite a causa della guerra. Tali calcoli non sono attendibili. Un calcolo attendibile l'abbiamo fatto recentemente per quello che è il reddito ed abbiamo trovato, grosso modo, prendendo per base il 1938, che c'è una riduzione del reddito valutabile a circa il 40 %. Il reddito, valutato nel 1938 a circa 115-120 miliardi di lire di allora, adesso sarebbe valutabile, sempre in lire del 1938, a qualche cosa come 68-70 miliardi.

I compiti del Governo.

Vi basti questo fatto per mettervi dinanzi agli occhi alcune verità fondamentali: si è prodotto uno squilibrio formidabile ed angosciante per una quantità di gente la quale è caduta sotto il limite direi fisiologico fra gli arricchiti della guerra e della congiuntura e gli arricchiti del fascismo; nello stesso tempo è scomparsa la capacità del reddito, la produzione è scesa sotto un limite pericolosissimo. Cosa c'è da fare? Cosa gli elettori debbono domandare al Governo di adesso? Che si occupi dei problemi essenziali.

Primo problema: ricostruire la capacità di reddito, ricostruire il flusso, la produzione dei beni disponibili, perchè possano essere redistribuiti. Ci pensino i Ministri. Ma i Ministri dell'Agricoltura, dell'Industria, del Commercio estero ci pensano con i decreti. Invece dei pezzi di carta noi vogliamo concimi, fertilizzanti, anticrittogamici, macchine agricole e dobbiamo volere che si lasci commerciare chi ha da commerciare. Ci saranno certamente degli abusi, ci sarà chi ruberà, chi trufferà e chi penserà ad importare profumi invece di oggetti utili; ma non importa, se in questa maniera il commercio può aumentare di 2, 3, 4 volte. Interessa molto di più che non ci sia la soffocazione di tutte le attività. In questo momento è ancora il commercio estero quello che può rimettere in moto la macchina economica. Voi sapete che la crisi economica è grave. Lo vedete anche qui a Roma, ma su, nel settentrione, il marasma economico è veramente grave, gravissimo. La disoccupazione cresce; bisogna chiedere al Governo che faccia una politica attivissima della emigrazione. Che si conduca in porto una politica del turismo, che per noi italiani, in questo momento affamati di valuta estera, è una salvezza. Questo è quello che il Governo bisogna che faccia adesso. Non possiamo attuare subito un programma di giustizia sociale, perchè con la miseria si distribuiscono i fichi secchi, anzi nemmeno quelli, perchè sono oggetti di lusso. Ora, quale può essere il programma di giustizia sociale che si deve attuare adesso? E' un programma di assistenza alimentare, di assistenza di indumenti, per quelle che sono le classi disagiate, impiegati dello Stato, salariati. E' solo agendo in questa maniera che si corregge quel profondo squilibrio che offende, e che doveva trovare una prima sanzione nell'imposta progressiva patrimoniale, che doveva essere già stata fatta insieme al taglio della moneta. Il Ministro Corbino si presenta come salvatore dell'economia e della finanza... (rumori). No, per carità, il Ministro Corbino è una degna persona, che se-

gue una sua determinata linea politica, che evidentemente non è la mia e neppure la vostra, ma va anch'egli rispettato, perchè non segue un interesse suo; egli ritiene di servire il Paese. Secondo me e secondo voi, lo serve male, perchè è il momento in cui non bisogna lasciarsi governare da una specie di cripto-dittatura come è quella del ragioniere generale dello Stato, per la quale cripto-dittatura i miliardi per le spese di assistenza vengono stanziati, vengono scritti sul bilancio, ma non vengono spesi.

Insieme ad una politica di giustizia fiscale, una politica ampia, vivace, attiva dei lavori pubblici. Il Ministro Cattani è sicuramente meritevole per aver riorganizzato la politica dei lavori pubblici, che, secondo lui, era dispendiosa, e per averla ricondotta a criteri economici migliori. Benissimo, ma purchè si faccia. Non si fa quanto è necessario in questo momento. Lo Stato spenda e si procuri i mezzi finanziari, senza sperare, come spera il Ministro Corbino, in quel grande prestito che sarà possibile solo se continuerà l'attuale marasma economico. Se avremo una ripresa economica, il prestito del Ministro Corbino non riuscirà, ed allora non so che cosa potrà fare il Ministro Corbino.

Riorganizzazione dello stato e redenzione del Mezzogiorno.

Parecchi anni di lavoro intenso il popolo italiano deve chiedere al Governo, per rimettere in ordine la macchina dello Stato, che è profondamente deteriorata e disorganizzata. Lo sforzo degli stessi impiegati va aiutato, poichè la massa impiegatizia è generalmente migliore di quanto sia ritenuta dall'opinione pubblica. Bisogna che i suoi sforzi autonomi, — che per mia esperienza personale ho potuto valutare — siano aiutati, diretti, guidati. Bisogna rimettere in ordine l'economia del Paese. C'è da rimediare a quelli che sono stati i

vizi introdotti nel nostro sistema economico dal regime fascista, il quale ha inflazionati certi settori dell'industria, della grande meccanica e della siderurgia, in cui abbiamo un eccesso di impianti, una inflazione che possiamo valutare ad un terzo, al 30 %. Correlativamente per la mano d'opera. Problema grave, gravissimo il riassorbimento di questa mano d'opera. Problema che va seguito in base ad una legge che purtroppo non c'è. Ed anche questo domandate al Governo. Che faccia questa legge, che è urgentissima.

La riforma agraria non è una riforma; è una politica agraria, è una serie di problemi complessi, che non si possono risolvere stando al tavolino a Roma, con la diversità caratteristica della nostra economia agraria, così dissimile da luogo a luogo. Nella riforma agraria tenderemo certamente a cercare di sviluppare la conduzione diretta, la piccola proprietà; dovremo cercare soprattutto di redimere quella che è la piaga del bracciantato; dovremo cercare di far sì che la nostra riforma tenda a promuovere le forme consorziali; dobbiamo cercare di indagare sulla capacità produttiva dell'agricoltura. Dobbiamo affrontare il problema da varie parti, a cominciare dal lato politico. Questo è un lato dolente assai nella storia della vita italiana. Questo richiama il problema del Mezzogiorno, che non è un problema, è un complesso di problemi, ai quali noi, di questo Movimento Democratico, siamo sensibilissimi. Permettemi anzi di dirvi che i più sensibili siamo proprio noi — uomini del Nord — che sentiamo la necessità della redenzione del Mezzogiorno, gravato da miserie secolari; la redenzione dei cafoni, dei piccoli artigiani meridionali, i quali hanno bisogno di non essere soffocati dai baroni del Nord, nè dai vincoli del rancidume locale. Occorre che riusciamo ad introdurre nel Mezzogiorno una nuova lotta politica, che può essa stessa creare nei paesi meridionali una nuova classe dirigente e dei nuovi centri di capacità e d'iniziativa.

Costituente e Governo.

Ancora un altro avvertimento che nasce dallo spettacolo di questo periodo feroce di febbre elettorale, in cui il Governo ed i Ministri sono assorbiti: il marasma governativo è vicino all'apice e non può prolungarsi parecchio. Dove vedo un pericolo grave è in quel che sarà il funzionamento della Costituente e del Governo che nascerà dalla Costituente. Sarà anch'esso assorbito da preoccupazioni di politica internazionale e nazionale. Guai, tuttavia, se non riuscisse a funzionare. I grandi partiti che domineranno la Costituente ed i loro uomini devono accettare un suggerimento: che almeno si costituisca accanto al Governo politico un sottogoverno amministrativo, il quale sia capace di funzionare, di risolvere i problemi urgenti, non dilazionabili. Capace di occuparsi ogni giorno — non il 15 aprile — del problema del pane, del carbone, di tutti i problemi fondamentali da cui dipende ora questa condizione della vita del popolo.

Come funzionerà la Costituente? Poichè ne abbiamo parlato, possiamo dire di averne una specie di prefigurazione nel funzionamento della Costituente francese. Anche lì c'è un istituto sostanzialmente non diverso da quello italiano. Le elezioni amministrative — non so se ciò sarà confermato da quelle politiche — ci hanno dato una valanga di voti su alcune posizioni di massa: posizione social-comunista, posizione democratico-cristiana. Valanga determinata non da impulsi reazionari, perchè direi che la gente andava a votare non per quello che i partiti dicevano, ma per quello che i partiti non dicevano e sottointendevano. C'è stato, veramente, il Presidente De Gasperi che ad un certo momento ha rivolto al paese un appello esortandolo ad elevare un argine, ma non ha detto contro chi. Chiaramente si intendeva che egli vedeva la spinta russa, vedeva il pericolo per certi valori tradizionali e morali che anche noi sentiamo profondamente, vedeva il pericolo della trasformazione

sociale e riteneva che si dovesse fare argine. Il suo appello corrispondeva ai sentimenti di troppa gente, la quale, presa dall'isteria del rosso, si è precipitata dietro questo argine, credendo che fosse quello più forte.

Dall'altra parte, si è avuto l'afflusso di tutti coloro che sperano in un cambiamento sostanziale delle proprie condizioni sociali e di vita, e per i quali il socialismo rappresenta la possibilità di queste realizzazioni. Questo richiamo alla speranza ha riversato anche sui socialcomunisti un grandissimo blocco, blocco che alla Costituente funzionerà non molto diversamente da come ha funzionato in Francia. Voi avete visto in Francia le difficoltà a funzionare di questo governo di coalizione e di decidere su gravi problemi politici che toccano fortemente gli interessi ed i sentimenti di tutti gli individui.

Partiti e democrazia.

Probabilmente toccherà anche a noi una sorte non diversa da questa posizione di blocco che a me sembra pericolosa per gli interessi del popolo, sia se sono antagonisti, sia se giungono facilmente ai compromessi diretti, passando sopra alle posizioni intermedie che dovrebbero essere quelle chiamate a costituire l'equilibrio, con una possibilità anche mediatrice. A noi, che ci siamo mossi per sostenere questa necessità urgente, grave, della costituzione di un centro politico, di un movimento politico democratico che abbia queste funzioni centrali, che affermi queste necessità di progresso, gli altri partiti dichiarano che queste necessità democratiche possono essere da loro realizzate. Lo dichiara il partito socialista con buona fede e con elevatezza di tono per bocca di Saragat e di altri, che meritano il nostro rispetto, ma non si devono illudere che il partito socialista rappresenti una posizione politica democratica, dominata com'è da fini di trasformazione sociale, i quali guideranno la sua politica verso forme crescenti di con-

trollo collettivo, che non possono essere le nostre, perchè anche il controllo collettivo nasconde il pericolo del controllo burocratico, soprattutto dove mancano classi politiche vigorose e capaci.

Lo stesso per la Democrazia Cristiana, a parte la ragione confessionale: anch'essa ha questa impossibilità interna di struttura, perchè ci sono interessi conservatori ed insieme con essi c'è una spinta progressista: sono due spinte contraddittorie e non vorrei che trovassero la loro componente nel gronchismo che vedo annunciato dal Gonella quando parla di controllo organico della collettività sull'individuo. Anche essi hanno questa fondamentale mentalità, cioè prima di tutto lo Stato. Per noi, no: prima di tutto l'individuo. L'individuo col suo valore, col suo diritto a vivere, e lavorare. Ed è solo perchè questo diritto sia tutelato, sia difeso, perchè il povero diavolo non sia la vittima del ricco, che noi vogliamo la libertà con la giustizia; le concepiamo una in funzione dell'altra.

Anche quella dell'Unione Democratica non è democrazia. Ha sostenuto programmi democratici, che non voglio svalutare; non voglio svalutare l'appello presentato dal Bonomi, intorno a questa necessità democratica; non voglio neppure svalutare i discorsi di Carandini e del Ministro Brosio, in cui l'esigenza sociale era fortemente affermata. Ma sono proprio questi stessi discorsi che ci convincono della giustezza della decisione presa recentemente dai nostri amici liberali progressisti i quali hanno creduto di dover lasciare il partito ed in questa maniera l'hanno qualificato. Se Carandini fosse coerente, il suo posto non sarebbe nel partito liberale, ma fuori del partito liberale, che si professa monarchico in maggioranza. Un partito monarchico non può cancellare i grossi interessi conservatori che esso rappresenta e che esso difende.

Ancora landonie sulla crisi del Ministero Parri.

Il Ministro Cattani ha parlato della crisi del Governo Parri ed io ne parlo molto malvolentieri per ragioni che facilmente intuite. Starei per dire che ne parlo per fatto personale. A proposito della disapprovazione manifestata dal Congresso stesso sulla opportunità di questa crisi, egli dichiarò che era necessaria, salutare, perchè i partiti di estrema, tra i quali il partito dello stesso Presidente del Consiglio, stavano conducendo l'Italia al baratro economico e finanziario, tanto che a novembre o a dicembre non c'erano più, nelle casse dello Stato, i denari per pagare gli stipendi.

Debbo dire, francamente, che le cose non stanno così. La crisi del Novembre era inopportuna, ingiustificata e pericolosa, ma aveva una sua ragione sostanziale: c'erano delle formazioni politiche che intendevano spostare l'asse della politica del Governo verso destra, ritenendo che questo movimento destrorso fosse quello del Paese. Si è visto, a conti fatti, che questa era, in buona parte, una montatura giornalistica, perchè il Paese non ha poi rivelato, nelle elezioni amministrative, questo spostamento verso destra. Comunque, il motivo addotto dal Ministro Cattani è totalmente senza fondamento. La politica economico-finanziaria svolta dal Governo Parri era una politica svolta da un Ministro liberale, il Senatore Ricci, al quale faccio tanto di cappello, era una politica del Gabinetto di cui i liberali erano parte integrante e che essi non hanno impedito. Questa politica finanziaria era tutt'altro che rovinosa — e caso mai ne sarebbe corresponsabile il partito liberale — tanto è vero che, quando abbiamo lasciato il Governo, la circolazione del Tesoro era ridotta alla metà di quella che avevamo trovato, il flusso delle entrate normali cresceva, cresceva il gettito dei buoni del tesoro, dei buoni postali, tanto che si sarebbe potuti arrivare ai primi mesi dell'anno successivo a coprire, senza ricorso a provvedimenti straordinari, il fabbisogno normale.

Il Ministro Cattani ha aggiunto che altro motivo

di crisi è stato la presunta incapacità del Ministero Parri di assicurare l'imparzialità delle elezioni. Non so se con ciò egli ci volesse attribuire un deliberato proposito di parzialità, od una impotenza d'agire. Sia nel primo che nel secondo caso, è una ingiuria gratuita che respingo.

A me personalmente è stato fatto un rimprovero grave di aver come tradito i patti col rifiutare di entrare nella alleanza dei grandi quattro, verso i quali io professo il maggior rispetto e per qualcuno dei quali ho motivi personali di sincera affezione. Ma nel campo politico, di fronte ad una concentrazione che per me non era democratica, che rimaneva in una situazione ambigua per quel che riguarda l'istituto e il problema della monarchia o della repubblica, potevo onestamente, decentemente, entrare, senza farmi dare del buffone da voi? (*applausi - voci di No! No!*). Ho tradito la solidarietà di ex Presidente, ma non credo che avrei potuto fare diversamente. Voi sapete che cosa, per contro, noi intendevamo fare. Intendevamo affrontare questo problema dell'organizzazione delle forze democratiche; abbiamo fatto quanto potevamo per ottenere che le forze politiche che stanno fra il partito liberale e quello socialista si potessero raggruppare in un unico concentramento che avrebbe offerto alla grande massa degli elettori un richiamo evidente, un notevole richiamo di forza, un richiamo di massa, che avrebbe potuto controbilanciare quelle spinte verso l'estrema sinistra o verso la destra. Voi sapete che, purtroppo, questo proposito non si è potuto attuare. Sapete che anche di questo siamo senza responsabilità, perchè ciò è stato dovuto ad una decisione contraria del partito repubblicano, decisione giustificata anch'essa da motivi interessanti, importanti, rispettabili, di fronte ai quali mi limito ad esprimere l'augurio che questo lavoro di raggruppamento possa riprendersi dopo la Costituente.

Certo non mi nascondo il danno, l'imbarazzo, la confusione del Paese, che si vede offerte varie liste, varie posizioni di partiti, di movimenti che sono fatalmente vicini e dei quali non si spiega la concorrenza.

Speriamo nel lavoro di domani, il quale rappresenta per noi un compito permanente, perchè riteniamo che questo Movimento Democratico, l'organizzazione di una solida posizione democratica, corrisponda all'interesse generale del Paese, corrisponda alla sostanza della sua struttura sociale così varia, così frazionata, in cui i ceti intermedi di lavoratori modesti hanno una parte così importante e devono esercitare un peso politico equivalente a cotesta loro importanza.

La costruzione di questa posizione democratica ci sembra un compito di primo piano, anche perchè, interpretando gli interessi di questi ceti intermedi che non sono ancorati a posizioni di interessi particolari determinati, si può bene interpretare l'interesse generale del Paese.

La nostra fede.

Ed è necessario arrivarci. Voi tutti potete essere sicuri che io, che noi non ci siamo messi nella vita politica per soddisfare ambizioni personali, nè per una passione politica o per il desiderio di dar vita ad un partito nuovo. Io vi confesso sinceramente che la mia, che le nostre ambizioni, non sono piccole ambizioni. Sono ambizioni grandi, che hanno radici antiche, fin dalla prima lotta anti-fascista. Il nostro proposito è anche quello di tradurre questo antico sogno in una realtà concreta di domani. Antico sogno, per il quale noi democratici vogliamo essere un fattore essenziale nella redenzione di domani del nostro Paese. Ci ha messo su questa strada il senso drammatico dell'ora che si sta vivendo, senso drammatico che non permette più dei piccoli esperimenti, che non permette più dei tentativi, che non permette più esercitazioni intellettualistiche. Occorre puntare in alto, occorre puntare con chiarezza a un obiettivo che possa sicuramente dirigere la marcia con onestà politica. Che cosa vuol dire onestà politica? Vuol dire senza deviazioni e senza opportunismi parlamentari o tattici, ma con tenacia che è quella sol-

tanto che assicura i frutti. Tenacia, che abbiamo sperimentata nella lunga lotta. E' questa, amici, la semplice parola di fede che noi offriamo al nostro Paese. Crediamo nella riserva di entusiasmo, di fede, che anima soprattutto i giovani. Il nostro popolo ha ancora bisogno di credere in questa fede, direi, istintiva e senza la quale cadrebbe la volontà di operare. Questa fede è per noi una speranza, questa fede ha lasciato in noi un segno indimenticabile: la lotta di liberazione. Noi abbiamo detto che c'è stata una parte del popolo italiano che ha risposto ad un richiamo; ci sono state riserve di entusiasmo che si sono mobilitate per un ideale per il quale valeva la pena di combattere e morire, e per questo ideale di liberazione i nostri compagni sono caduti al nostro fianco e noi non possiamo interrompere la marcia che abbiamo iniziato con loro.

E' una marcia su un altro piano, con altre armi, ma lo spirito deve essere ancora il medesimo, perchè è una lotta di liberazione che è incominciata all'alba del fascismo, che ha avuto il suo momento eroico nella guerra di liberazione che ora deve continuare per la liberazione d'Italia dalle vecchie scorie di un passato, per la costruzione di un mondo nuovo.

E' un lotta per la quale vale ancora la pena di combattere, di morire.

Compagni anziani, voi mi intendete!

Giovani, io vi guardo negli occhi e sento che voi potete, che voi sapete ancora credere.

Andate in giro per il mondo, missionari anche voi di questa idea!

IL PROBLEMA DEGLI IMPIEGATI IN UNA CONFERENZA DI FERRUCCIO PARRI

(Servizio dell'Ufficio Stampa)

Sabato 3 maggio, al Teatro della Banca d'Italia, in Roma, Ferruccio PARRI, su invito della Conf. generale del ~~Ministero~~ Impiego, ha parlato agli impiegati romani, presentando la Concentrazione Democratica Repubblicana.

Particolarmente interessante è stato nel discorso di Ferruccio Parri l'esposizione di un piano di riforma della burocrazia e dell'amministrazione statale, riforma concepita sulla base della sua diretta esperienza di ex Presidente del Consiglio, e secondo lo spirito di una visione democratica della vita sociale.

Rispondendo al segretario della Conf. del ~~Ministero~~ Impiego G. Amendola, Ferruccio Parri ha detto che fin dai primi giorni di governo avvertì chiaramente l'urgenza di migliorare le condizioni di vita dei ceti impiegatizi e di venire incontro nella misura più alta possibile alla richiesta avanzata dalla C.G.L. di un aumento degli stipendi del 60% : superando notevoli difficoltà, all'interno del gabinetto, soprattutto da parte del Tesoro, il Governo riuscì allora a realizzare un aumento di circa il 40%.

Tuttavia, Ferruccio Parri, si è dichiarato convinto del fatto che un effettivo miglioramento del livello di vita degli impiegati non è perseguibile sulla base di semplici aumenti di stipendi, ai quali tengono invariabilmente seguito aumenti dei prezzi di gran lunga superiori.

Pertanto il programma del governo era quello di dar vita ad una serie di iniziative sovvenzionate inizialmente dall'amministrazione pubblica e dirette a favorire l'acquisto da parte degli impiegati dei beni di prima necessità direttamente dal produttore, eliminando tutti i diaframmi e tutte le interferenze che provocano un eccessivo aumento dei prezzi. Al momento della crisi governativa erano in via di allestimento e di preparazione parecchie cooperative, spacci, mense, ed altre iniziative del genere, che il Governo De Gasperi ha fatto naufragare comple-

tamente.

S'impone perciò urgentemente una riforma della burocrazia e dell'amministrazione statale. Tale riforma dovrebbe ispirarsi ad uno spirito di solidarietà e di collaborazione tra i funzionari di alto grado e la massa dei piccoli e medi impiegati che sono il tessuto connettivo della macchina statale. E' necessario superare la antiquata forma di rapporti che sussistono tuttora tra i vari gradi della gerarchia statale ed è necessario che dal Presidente del Consiglio fino al più umile impiegato, tutti si sentano posti al servizio del paese, sorretti dal senso di responsabilità per la propria funzione.

Pertanto bisogna dar vita all'interno dei vari settori della pubblica amministrazione, a commissioni miste, su base elettiva, le quali servano ad attuare tutte quelle misure che possono migliorare le condizioni di lavoro, sia dal punto di vista del rendimento che da quello dell'assistenza e del conforto ai lavoratori.

C'è una somma di esperienze in ogni impiegato che abbia un certo numero di anni di servizio, che non può rimanere inutilizzato o soffocato per ragioni di prestigio personale o di parte. In un paese moderno, quale vogliamo che sia il nostro, non si concepisce che l'amministrazione statale non sia guidata dagli stessi criteri che sono alla base di una qualsiasi amministrazione privata.

Anche per quanto riguarda la retribuzione degli impiegati statali, è giusto che come criterio di riferimento si prenda la retribuzione privata, e su questa base si imposti tutta la riforma Burocratica. Certamente vi sono alcuni aspetti negativi in questa riforma: il primo ed il più importante è il bisogno di deflazionare al più possibile, compatibilmente con le condizioni generali della disoccupazione, la piaga dell'avventiziato.

Non si comprende perchè vi siano avventizi con 20 e più anni di servizio, e per i quali non è consentito né la sicurezza di un lavoro continuativo, né aumenti di stipendi. Parte dell'avventiziato dovrà essere assorbito nell'organico definitivo dello stato, e parte dovrà

essere licenziato, e avviato in altri settori di lavoro. A questo riguardo, bisogna però tener presente che, proprio per i bisogni della vita moderna, lo stato sarà inevitabilmente portato ad ampliare il suo controllo e, comunque, ad essere sempre più presente nella vita sociale. Lo stesso programma di decentramento amministrativo, su base regionale, che noi auspichiamo per ragioni politiche e quale misura atta a neutralizzare proprio questa tendenza all'accentramento ed al controllo, creerà l'esigenza di istituire nuovi uffici e nuove amministrazioni, nelle quali può trovare sistemazione una aliquota degli avventizi che si venisse a trovare disoccupata. Altrettanto può dirsi per i reduci.

Uguualmente urgente è la riforma del sistema di pensione, il quale dovrebbe essere fondato su basi assicurative.

Avviandosi verso la conclusione, Ferruccio Parri, ha affermato che tutti gli sforzi del governo presente e di quelli futuri dovrebbero essere diretti soprattutto a ristabilire una normalità economica che garantisca un minimo di vita, di tranquillità e di lavoro per tutti i cittadini, e senza la quale non ci può essere, a lungo andare, nessuna possibilità di una salda democrazia.

68/1 47
MOVIMENTO DELLA DEMOCRAZIA REPUBBLICANA

**La Repubblica, premessa
di libertà e di pace**



Discorso pronunciato alla radio il 5 Maggio 1946
dall'Avv. ADOLFO TINO candidato della Concen-
trazione Democratica Repubblicana all'Assemblea
Costituente

Sulla questione istituzionale lo schieramento dei partiti organizzati, costituenti la cosiddetta esarchia, è ormai completo dopo la decisione del partito liberale, il quale è rimasto il solo dei sei partiti a professarsi monarchico in omaggio ad una *pretesa* continuità istituzionale, che, allo stato delle cose, può solo considerarsi un coraggioso atto di fede. Molti rilievi ed anche istruttivi potrebbero formularsi sulla decisione dei liberali, e fra l'altro converrebbe domandarsi come sia avvenuto che, in una questione di tanta importanza e responsabilità storica, Benedetto Croce — il filosofo della storia e della responsabilità — abbia capitanato la tendenza agnostica, e converrebbe ancora domandarsi come sia avvenuto che, in sede di votazione, una parte degli agnostici sia diventata monarchica. Ma si tratta, tutto sommato, di quisquillie che riguardano gli affari interni del partito liberale e che al più potrebbero interessare solo per confermare la vera sostanziale posizione e funzione di quel partito che, malgrado il repubblicanesimo di Brosio ed il filolaborismo di Carandini, ritrova, ogni giorno più, la tradizione nettamente e rispettivamente conservatrice dei Salandra e dei Sonnino. Ma, ripetiamo, si tratta di quisquillie, perchè quel che conta, e va attentamente e obiettivamente apprezzato, è che oramai le maggiori forze del paese, corrispondenti ai fondamentali orientamenti dell'attuale pensiero politico europeo, e cioè le forze democratiche, socialiste, cattoliche, comunistiche — sono per la repubblica contro la monarchia.

Questa constatazione implica un giudizio che va reso esplicito, e cioè va chiarito nelle sue ragioni e nelle sue motivazioni, soprattutto all'attenzione degli italiani che sono estranei ai partiti. Tali ragioni e motivazioni possono, grosso modo, ricondursi ai due principali aspetti della valutazione politica, all'aspetto interno, *proprio di casa nostra*, ed all'aspetto internazionale. La monarchia o la repubblica, per essere determinazioni politiche valutabili anche e soprattutto sul metro dell'interesse, dell'opportunità, della convenienza, non sono solo affare nostro ma riguardano anche il nostro modo di essere nel

48
mondo — nella cosiddetta società internazionale, e cioè in confronto degli altri stati.

Dal punto di vista interno, le motivazioni sono perfino esuberanti, e largamente risapute. Il colpo di stato del 28 ottobre 1922 la sconfessione delle guarentigie costituzionali, il tradimento del patto consacrato nei plebisciti, il rovesciamento o meglio il rinnegamento della stessa tradizione monarchica, pur breve di cinquant'anni, la solidarietà attivamente data, passo per passo, giorno per giorno alla dittatura fascista, solidarietà che portò la monarchia ad identificare in un solenne documento la patria italiana nella patria fascista, la fine di ogni libertà anche di culto, la fine dell'eguaglianza, anche di razza, queste press'a poco sono le fondamentali, essenziali motivazioni di ordine interno che ogni cittadino italiano può richiamare ed invocare per la condanna dell'istituto monarchico.

Ma v'è l'altro aspetto, quello internazionale che è meno considerato forse perchè si colora meno di passione o di risentimento, ma che nella considerazione politica non dovrebbe aver minor importanza di quello interno, specie nella situazione che la sconfitta ed il disonore del fascismo hanno fatto all'Italia. Si consideri il corso della monarchia fascista nel fatale ventennio. Dall'impresa di Corfù all'aggressione abissina, alla guerra spagnola che fu la peggiore e più infame delle gesta brigantesche del regime, al patto di acciaio, alla conquista dell'Albania, alla dichiarazione di guerra alla Francia, all'Inghilterra, alla Russia e agli Stati Uniti, alle aggressioni alla Grecia ed alla Jugoslavia, è tutta una serie di avventure e di rapine alle quali la monarchia italiana ha legato il suo nome ed il suo destino. Cioè per oltre vent'anni, dei settanta che costituiscono la cosiddetta tradizione monarchica italiana, la monarchia sabauda si pone, nella società internazionale, e soprattutto in quella europea, fomentatrice di guerra, soffocatrice delle libertà ed autonomie nazionali, avida di potere e di prepotere, militarista, nazionalista, imperialista. Non basta l'impero d'Abissinia e si vagheggia pomposamente l'Africa italiana, si sogna l'impero mediterraneo, si trama per l'impero balcanico; non paga delle corone di Croazia e di Alba-

nia, la monarchia sabauda adocchia pure la corona di Ungheria. Oltre vent'anni di tale aberrante politica non si cancellano, né dalla storia d'Italia, né dalla storia del mondo, e lo constatiamo ogni giorno, nella via crucis faticosa, logorante, mortificante dei negoziati di pace.

E non si cancellano, perchè questi anni costituiscono appunto un anello, ed il più importante, di quella continuità e di quella tradizione che il partito liberale ha osato invocare per dichiararsi., monarchico. È facile previsione che, se la monarchia sabauda dovesse sopravvivere, presto o tardi, fermenterebbero da essa, e proprio dalla sua tradizione, sogni e miraggi di rivincite militaristiche e nazionalistiche che alimenterebbero l'allarme, la diffidenza, i sospetti, e l'ostilità degli altri paesi, rendendo così più difficile se non impossibile al popolo italiano di riconquistare il suo onore, il suo prestigio, e, nella fiducia di tutti, il suo posto di lavoro.

Occorre perciò che, pure a tutela della sua posizione internazionale, l'Italia si svincoli da un passato che la soffoca. Tutti i popoli, e specie quelli che patirono l'offesa della monarchia fascistica, ci sorvegliano e ci giudicano. Se è una necessità, nell'ordine interno, e per l'ordine interno, esprimere e realizzare una repubblica democratica, tale necessità è anche più urgente e vitale nell'ordine internazionale e per l'ordine internazionale. La repubblica democratica non solo costituisce l'unico possibile assetto istituzionale che possa garantire, nella libertà e nella concordia, ogni ardito svolgimento sociale e politico del nostro paese, ma è soprattutto il nostro primo serio contributo alla formazione di quella più vasta società europea, la quale sola potrà riorganizzare il vecchio continente per restituirgli con il benessere una nuova missione di civiltà e di progresso nel mondo.



CONCENTRAZIONE DEMOCRATICA REPUBBLICANA

La Repubblica è la base dell'Ordine e della Giustizia. La monarchia come non ha saputo ieri opporsi alla dittatura fascista, non saprebbe domani impedire l'affermarsi di altre dittature di destra o di sinistra.

La Repubblica democratica soltanto potrà evitare al Paese nuove avventure, nuove guerre, nuove disfatte.

Vota, dunque, se sei democratico e repubblicano, la lista della **Concentrazione Democratica Repubblicana** i cui candidati sosterranno alla Costituente:

la libertà, ma non la licenza;

l'ordine, ma non la dittatura;

la giustizia sociale, ma non la supremazia di una classe sull'altra;

la religione, ma non il suo asservimento agli interessi di particolari gruppi politici;

l'autonomia delle regioni, e quindi il riscatto politico ed economico della nostra Sicilia, ma non il separatismo latifondista.

La lista dei candidati della **Concentrazione Democratica Repubblicana** ti indica nomi di cittadini di provata onestà, solo elemento che oggi, dopo venti anni di silenzio politico, può assicurarti della loro dirittura politica e morale.



CONCENTRAZIONE DEMOCRATICA REPUBBLICANA

- 1) La Malfa Ugo di Vincenzo
- 2) Anania Angelo fu Salvatore, reduce
- 3) Ascione Gabriele fu Ernesto, ingegnere, reduce,
- 4) Berna Alfredo di Gaspare, avvocato
- 5) Compagno Giuseppe di Gius., impieg. statale, org. sind.
- 6) Crimi Vito fu Michele, operaio
- 7) D'Angelo Agostino fu Giovanni, medico, doc. univ.
- 8) Dominici Remo fu Matteo, avvocato
- 9) Giaimo Antonio fu Giuseppe, macchinista navale
- 10) La Grutta Ludovico fu Alberto, avvocato
- 11) Lo Jacono Manlio fu Francesco, ferroviere
- 12) Mangano Gaetano fu Gaetano, avvocato
- 13) Morgano Vincenzo fu Gaetano, notaio
- 14) Pellegrini Giuseppe di Enrico, commerciante, partigiano
- 15) Pirandello Giulia fu Vittorio, dell'Unione Donne Italiane
- 16) Ponte Antonio fu Paolo, ingegnere, reduce
- 17) Purpura Vincenzo fu Matteo, avvocato
- 18) Ramirez Antonino fu Giuseppe, avvocato
- 19) Savona Giuseppe fu Emanuele, ex ministro plenipot.
- 20) Scaglione Salvatore fu Francesco, dir. clinica univ.
- 21) Scialabba Giuseppe fu Luigi, ex deputato
- 22) Sorge Carmelo fu Francesco, funzionario FF. SS.
- 23) Tellini Angelo fu Ugo, operaio
- 24) Tessitore Salvatore fu Giovanni, avvocato, doc. univ.
- 25) Ventimiglia Giovanni fu Antonio, avvocato
- 26) Vizzini Vincenzo fu Giovanni, avvocato

ALLEGATI

*A Michele Cignarella
con amicizia*

CARLO SFORZA



REPUBBLICA



Simbolo della Repubblica nella votazione
per il Referendum



Contrassegno del Partito Repubblicano
Italiano alle elezioni per la Costituente

TIP. DELL'ESPRIMO - ROMA

PERCHÈ TUTTI DEBBONO VOLERE LA REPUBBLICA

(DISCORSO TENUTO A MILANO
IL 12 MAGGIO 1946)



A cura del PARTITO REPUBBLICANO ITALIANO



Cittadini e Signore,

E' soprattutto per rispetto a voi che ho deciso di parlarvi nel modo più schietto, breve, preciso, senza fiori di eloquenza, senza improvvisazioni.

Come oserei altrimenti in questa Milano così pulsante di laborioso ottimismo, così equilibrata e audace a un tempo?

Ma vi è un'altra ragione per evitare qualsiasi mozione degli affetti, ed è questa: se all'infuori di rispettivi legami di sentimento e di men rispettabili paure, tutti riuscissero a percepire la realtà delle cose sotto le apparenze e le passioni, il voto pel *referendum* del 2 giugno sarebbe quasi unanime per la sola soluzione che può garantire la stabilità della nostra storia futura.

Se n'è avuta la prova a Roma, nei giorni scorsi. I congiurati contro la volontà del popolo italiano speravano meraviglie da quel tiro dinastico che fu l'abdicazione di Vittorio Emanuele III; ma la saggezza dei governanti e della nazione ha ridotto la cosa a un puro episodio di carattere araldico, e niente più.

Confesso che io non mi sono stupito per l'abdicazione. Credo che il Luogotenente sarebbe rimasto in una posizione più degna arrivando al 2 giugno nelle condizioni giuridiche che aveva accettato. Credo che avrebbe meglio impressionato gli italiani se avesse sconsigliato l'abdicazione in un momento così discutibile e se avesse fatto sapere che l'aveva sconsigliata. Ma se egli ha creduto che un titolo, che non è serio se non è voluto dal popolo, poteva giovargli, perchè dovremmo noi irritarcene?

Se, come credo fermamente, il popolo italiano dirà no a chi ha creduto imporgli con un titolo di re, il responso del Paese non ne acquisterà che autorità anche più alta.

Lasciamo dunque da parte i vani tentativi delle ombre e veniamo a ciò che solo è vivo e vero: il popolo italiano e i suoi interessi collettivi e permanenti di fronte al *referendum* che, malgrado gli episodi e i tentativi di Posillipo e del Quirinale, rimane la sola cosa che conta.

Le conseguenze del *referendum* saranno sì gravi che io oggi vi intratterrò quasi esclusivamente di esse. Più che mai dopo il tentativo dell'abdicazione, l'astensione, l'indifferenza, l'agnosticismo rischieranno di apparire un giorno una vera e propria diserzione.

Intendiamoci bene. Nessun di noi deve imparcarsi o formulare apostrofi e condanne senza eccezioni. Io, per esempio, non me la sento di condannare coloro (e fra essi vi è un nome illustre, caro all'Italia intera, Benedetto Croce) i quali per antichi affetti e antiche

tradizioni sentono un'istintiva perplessità, una rispettabile nostalgia: non si rinnega a cuor leggero tutto un passato, che, appunto perchè è un passato, appar loro circonfuso di romantica luce.

Accanto a questo gruppo è superfluo dire che noi dobbiamo altrettanto rispettare i monarchici dichiarati; sanno in fondo al cuore che la loro causa è condannata, ma la difendono a viso aperto. Al tempo stesso si possono comprendere coloro che, oggi ancora, sono incerti sul da farsi e si pongono il problema monarchia o repubblica come un problema teorico, oppure come una questione secondaria. Si possono comprendere, dico, ma bisogna anche che essi si rendano conto che quando una questione è divenuta oggetto di dispute appassionate, quando una questione è divenuta, piaccia o non piaccia, il più attuale e centrale dei problemi politici di un Paese, la soluzione di essa non è più giudicabile in astratto, ma in concreto, non è più cosa formale, ma sostanziale, da essa dipende la vittoria di certe forze contro altre, dipende — quel che più conta — la possibilità di coesistenza pacifica e delle une e delle altre su un piede di parità democratica nel Paese.

Quelli invece ch'io temo agiscano da cattivi italiani (anche se non se ne rendono conto) sono i cripto-monarchici, i finti agnostici, che voteranno per la monarchia con lo stesso poco pulito stato d'animo con cui cercherebbero di un medico per qualche malattia poco confessabile.

Ciò che più auguro oggi all'Italia è che gli elettori sentano il bisogno di votare per degli uomini, non per

delle maschere dietro cui si nascondono quanti non hanno cura che del «mio particolare» — come diceva uno scettico politico del Cinquecento — quanti non pensano che a farsi eleggere, indifferenti che sia per l'Italia regia o per l'Italia di Mazzini.

E' perchè personalmente sento il dovere di parlar chiaro che da tempo — a rischio di apparire molesto come un pedagogo — dichiarai che per gli uomini politici che godono o godevano nel passato della fiducia del Paese, è dovere di coscienza di esporre nettamente il loro pensiero ai milioni di italiani e di italiani che il 2 giugno compiranno un atto di cui per trovar l'uguale in importanza storica bisogna forse risalire al tragico e sacro giuramento della Lega lombarda.

Noi non dobbiamo dimenticare che il popolo italiano esce da un periodo doloroso e avvilito in cui il doppio gioco parve regola quotidiana, doppio gioco di cui sentimmo il tanfo anche nell'abdicazione, decisa quando non serviva più al Paese, ma poteva servire — così almeno si sperava — ad una famiglia e agli interessi che con essa si identificano.

Non dobbiamo rischiare di fornire scuse alla vecchia mala pianta di uno scetticismo pronto a mormorare che i cosiddetti personaggi si riservano per il gioco del lotto delle posizioni politiche, sia in una monarchia così detta rinnovata, sia in una repubblica qualunque essa sia.

In nessun momento come questo è più evidente l'obbligo — per chi ebbe nel passato alte responsabilità politiche — di mescolarsi ai cittadini e cittadine che

malgrado il lungo servaggio fascista hanno mostrato tanto senso di dovere nelle elezioni amministrative ed esprimere loro fraternamente, con assoluta franchezza, il proprio pensiero.

L'incidente della abdicazione ci fa ora comprendere perchè, come si assicura, il Luogotenente insiste perchè il *referendum* costituzionale avesse luogo subito invece che a costituente avviata. Egli sperava che si sarebbe evitata la Costituente.

Il rapido realizzarsi del *referendum* avrà almeno un vantaggio: che ci trarrà senza ulteriori lotte e ritardi «fuori dal pelago alla riva» di una decisione precisa troncante un'incertezza gravida di inconvenienti.

Certo un inconveniente rimane: che si pone il popolo italiano in presenza di due simboli il cui profondo significato non può essere chiarito che da una pubblica quasi crudele disamina di ciò che essi potranno produrre.

Più parleremo nettamente, più si chiariranno gli spiriti. E perciò solo si preparerà un'atmosfera di mutua tolleranza e di futura elevazione politica.

I monarchici disinteressati (quelli che amano più l'Italia che non delle posizioni di privilegio) non possono non domandarsi a volte cosa potrebbe divenire una monarchia che traesse seco il peso di tanto sangue inutilmente versato, di tante onte, di tanti dolori.

Umberto di Savoia, nel suo proclama del 10 maggio — in cui parla di tutto fuor che del fascismo, su cui sta ben zitto — auspica «una rinnovata monarchia co-

stituzionale» — nella quale si attuino «propositi di giustizia sociale».

Ma può egli, anche concesso il suo buon volere in proposito, escludere che la monarchia rischierebbe di non mantenere quella «libertà del cittadino» che egli auspica nel suo proclama?

La monarchia è una grande forza morale là ove è stata assunta a simbolo quasi religioso di solidarietà nazionale, come in Gran Bretagna, dove un popolo che possiede più di ogni altro l'istinto dell'equilibrio politico venerò da un lato e strettamente sorvegliò dall'altro i suoi re.

Ma come sperare unione e solidarietà quando da parte di ciò che resta della monarchia non il menomo accenno è fatto — neppure nel proclama del 10 maggio — a pentimento e dolore per i delitti e le infamie di cui sono intessuti gli anni più dolorosi e umilianti della nostra storia?

Come non temere che una rinnovata monarchia trarrebbe seco come una palla di piombo al piede una tenace sequela di ire e rancori rinfocolantisi ad ogni crisi, di guisa che la monarchia, invece di simbolo di unione, diverrebbe segnale di nuovi odi?

Una democrazia può rigettare da sé un passato di colpa e di sangue; è popolo che costantemente si rinnova; una dinastia o è continuità o non è nulla; e poco vale essa dice di sé: «Io sono rinnovato».

La monarchia prefascista usciva dal Risorgimento, col prestigio dell'unità nazionale compiuta; si era affermata grazie all'appoggio di Cavour e di Garibaldi. La

monarchia che si trascina oggi in vita non esce dal Risorgimento, ma dal Fascismo; e in fatto di appoggi ebbe quelli di Mussolini e di Hitler.

Una monarchia che sopravvivesse alla frattura morale che si è prodotta in Italia non somiglierebbe al regime liberale che tanto le giovò da Cavour a Giolitti; somiglierebbe alla monarchia borbonica dopo il sangue e i tradimenti che distrussero l'eroica repubblica partenopea.

La monarchia aveva nel Mezzogiorno radici storiche ben più salde di quelle del Savoia in Italia; la casa di Borbone aveva dato un monarca insigne; ma vennero i patiboli, i tradimenti, i doppi giochi del 1799. Dopo di essi i Borboni parvero di nuovo saldi sul trono; fu un'illusione; i martiri della Repubblica partenopea li tenevano alla gola; e i re del più antico trono italiano sparirono non lasciando dietro di loro che un'ultima onta: quella del brigantaggio.

Non dimentichiamo che su una monarchia rinnovata non peserebbe solo la lunga complicità col fascismo, ma anche questo accadde dopo il 25 luglio (che purtroppo fu soprattutto un tentativo di soffocazione di libertà), periodo di cui l'oscura storia è tutt'altro che fatta e che mostrerà un giorno come fu quel re che non seppe neppure imitare Carlo Alberto dopo Novara, che si oppose fin che poté alla dichiarazione di guerra alla Germania, contrariamente alla vanteria fatta nel proclama dell'aprile 1944.

Chi sa, il popolo italiano è così generoso, è così proclivo al perdono, che forse sarebbe stato toccato da un gesto di espiazione e di rimorso che altri sovrani e

altre dinastie compirono quando sincera ed autentica era la credenza in un diritto divino che era anche un dovere.

Noi vorremmo che — per amore di quella concordia nazionale che deve uscire rafforzata dalle prossime prove — coloro che aspirano alla monarchia per questo amore dell'Italia comprendano la profonda sincerità delle nostre opposte decisioni, nelle quali non v'è odio per alcuno, solo amore per l'Italia.

Inevitabilmente, dopo così grave crisi, dopo che il problema del rinnovamento istituzionale è divenuto uno dei grandi temi nazionali, la vittoria della monarchia segnerebbe non già l'affermazione di forze conservatrici, ma l'inizio di una reazione che, scavalcato il conservatorismo, tenderebbe a sopprimere ogni serio sviluppo civile del nostro Paese, salvo il tentativo di giocare le forze democratiche le une contro le altre, gettando il Paese in un perpetuo disordine. Coloro che hanno preoccupazioni conservatrici si chiedano se intorno alla monarchia può ancora crearsi quel vasto raggruppamento di forze politiche che si ebbe dopo il Risorgimento e che è il presupposto necessario di una politica conservatrice, la quale non voglia essere né demagogica né fascista. Ad essi noi diciamo: affidate la vostra difesa agli strumenti e alle istituzioni democratiche o non ad un istituto che, debole e screditato come è, sarebbe costretto o a mendicare l'appoggio dei vostri avversari o a schiacciarli con un nuovo fascismo, il quale travolgerebbe una seconda volta voi stessi.

Con la monarchia si formerebbe un blocco di inte-

ressi che, sotto frasi patrotiche, tenterebbe di ridurre la nostra Italia a quello che fu la Spagna borbonica dell'800, sfociata poi nell'inetta sequela dei Primo De Rivera e dei Franco.

Ciò parrebbe forse a taluni un tentativo di conservazione, sarebbe invece uno spalancare le porte agli odi di classe, agli odi religiosi; a tutto quanto insomma può avvelenare la vita di una nazione.

Vorrei qui rivolgermi un istante a quelle classi medie, così necessarie all'economia del Paese, quelle classi medie che son esse stesse classi lavoratrici, ma che hanno più che interesse, dei modi di sentire e pensare specificamente propri.

Sentimenti e pregiudizi a parte (uso la seconda parola nel suo senso etimologico) esse non possono non rendersi conto, anche per lo schieramento effettuatosi fra i partiti che più le rappresentano, che nella concreta situazione politica dell'Italia odierna, repubblica è sinonimo di stabilità, monarchia è sinonimo di avventura.

L'avventura monarchica ci porterebbe ad una serie di effimeri esperimenti politici, nei quali tutto sarebbe tentato e tutto falsificato, con alternative di reazionarismo alla carlista o alla falangista e di demagogia estrema. Mai l'Italia sarebbe maggiormente in balia delle più fittizie formule. Per conservare un ordine bisogna prima crearlo. E non vi è ordine all'infuori di istituzioni create col popolo, pel popolo, al servizio esclusivo del popolo. Nessun ordine — che sia « un ordine vero », non di polizia o di squadristi — è concepibile in Italia fuori di istituzioni che poggino durevolmente sul rispetto e il

consenso delle grandi masse popolari e che accolgano in un terreno di costituzionalità tutte le più autentiche forze politiche del Paese.

E' per questo che considero la Repubblica non solo come indispensabile premessa di democrazia e di progressivi sviluppi sociali, ma anche come la sola, la vera premessa intelligente di una politica italiana ed europea, senza avventure e senza inutili scosse.

Niuno nega in Italia che una saggia e feconda politica sociale deve assolutamente contare, nel nostro Paese, sulla collaborazione attiva e cosciente delle classi medie e dei partiti medi che la impersonano.

Ma è ormai evidente che solo con una dichiarata impostazione repubblicana, un blocco, un'alleanza dei partiti così detti borghesi può acquistare unità ed avere domani una forza che conti tra le grandi forze costituite dai tre partiti di massa. Fuori di questa impostazione i partiti medi si presenteranno e rimarranno divisi e saranno quindi fatalmente battuti. La repubblica faciliterà quell'unità dei partiti medi — e creerà quel necessario terreno comune a tutti i partiti — che per fatalità di cose la monarchia impedirebbe.

Queste realtà di domani non mi pare siano sfuggite ai congressi dei partiti politici che si sono tenuti nei giorni scorsi a Roma. Io ho seguito con ansia le loro discussioni perchè da esse, più che da singole dichiarazioni di uomini di Stato, si poteva misurare la nostra collettiva maturità politica. Ho constatato con gioia che col sicuro estinto che talvolta caratterizza il popolo, non sfuggì ai delegati della Democrazia Cristiana quanto

essenziale sia per quel grande partito che la vita italiana non ritorni al vecchio quadro dello stato accentratore.

Del resto, ognuno lo sente, il problema della posizione dei cattolici nella vita nazionale, e nella repubblica democratica di domani, sarà necessariamente sentito con uno spirito che non sarà più quello con cui lo si sentiva dal '70 in poi: la Democrazia Cristiana l'ha ben compreso; ed ecco perchè la democrazia cristiana prendendo posizione per la repubblica ha mostrato una intelligenza esatta di quello che può essere la sua funzione nell'Italia di domani.

E' solo nel quadro della repubblica che si può sperare di costituire fra i grandi partiti di massa — che formano ormai una insopprimibile realtà nazionale — quella elastica convivenza al cui sviluppo contribuirebbe potentemente l'unione dei partiti medi affratellati oggi soltanto dal comune ideale di rinnovamento repubblicano, ma cui sarà facile acquistare durante la Costituente e dopo, un'anima ed una condotta comuni.

Io detesto certi paragoni con Paesi stranieri che a volte si odono fare in Italia. Noi siamo noi stessi, con le nostre qualità e i nostri difetti e non dobbiamo nè inorgoglierci, nè umiliarci di fronte a chicchessia.

Nei recenti congressi e pubblici-comizi gli oratori monarchici o agnostici (che poi fa lo stesso) si sono spesso vestiti delle penne di pavone della corona britannica e la davano ad esempio perchè — asserivano essi — proverebbe come il più politicamente maturo dei popoli si trovi bene dell'istituto monarchico. Tale osser-

vazione prova solo un'ignoranza completa della realtà politica in Inghilterra.

Quale la verità? che la monarchia britannica è certo un capolavoro di saggezza e di maturità politica, ma soprattutto perchè gli inglesi hanno lentamente, ma inesorabilmente purificato la monarchia da qualsiasi attributo, sia feudale, sia militaristico, e la hanno trasumanata in un simbolo augusto dell'unità dell'Impero.

Chi ha visto una *Coronation* — una posa di corona sulla testa di un re a Londra — non può non aver sentito che assisteva ad una cerimonia essenzialmente religiosa; e sarebbe bestemmia parlare a Londra di una monarchia che possa costituire un argine contro un partito o contro l'altro. In Inghilterra — paese di libertà — tutti sanno che un partito sarebbe perduto il giorno che volesse appoggiarsi a qualcosa d'altro che non la propria forza e il consenso del Paese.

Sono italiani troppo inconsci della dignità nazionale quelli che, mentre in certe occasioni gridano che noi, ricchi della nostra civiltà millenaria, siamo il primo popolo del mondo, scendono poi di tono quando credono che ciò serva alla loro tesi e van mormorando con aria rattristata che la Repubblica, certo, andrebbe bene, ma che noi non siamo maturi per essa.

Essi, l'ho già detto, citano come esempio da seguirsi da noi la Monarchia britannica, asserendo che una monarchia sabauda così detta rinnovata sarebbe di quel tipo. Ebbene qui noi dobbiamo fare un'osservazione essenziale: la monarchia britannica qual'è l'ha fatta una lunga fiera storia, è proprio l'istituto più difficile da

praticarsi, sia dagli italiani, sia da qualunque altro popolo europeo.

Gli inglesi, col loro genio naturale del compromesso, attraverso secoli durante i quali tagliarono la testa a un re e ne cacciarono tre altri, han creato quel miracolo di equilibrio che è la loro monarchia. Gli inglesi, più di ogni altro popolo, sanno mutare radicalmente l'essenza delle cose, pur conservando con rispetto le forme più antiche.

Sono tradizioni che io ammiro, come ammiro tanto dell'Inghilterra. Ma è proprio per congegni psicologici di tal genere, troppo complessi e misteriosi per la nostra attuale formazione storica, che noi saremmo immaturi, mentre siamo maturissimi per una Repubblica circondata di rispetto al centro e arricchita e semplificata al tempo stesso dalla linfa veramente italianissima delle più ampie e sicure autonomie locali.

V'è poi un'altra ragione che impone ad ogni italiano pensoso dell'avvenire della Patria di volere una Repubblica democratica protesa verso l'avvenire seppur con salde radici in quel passato che scriveva *Libertas* sui pennoni e gli stemmi dei nostri Comuni. Questa ragione è il fatale andare dell'Europa.

Nell'Europa di domani bisognerà veder grande; nell'Europa di domani sarà più facile di far grande che di far mediocre; se ora sorgono dovunque tanti folli dissidi e tanti loschi sospetti è perchè si ha paura di veder grande. In un più o meno prossimo domani non si potrà più affermare di appartenere a una sola nazione; noi dovremo sentirci fieri di essere italiani, ma anche

perché sapremo guardare in faccia l'avvenire che escluderà senza remissione i nazionalistici compartimenti stagni; è appunto perché non vogliamo l'Europa divisa in due blocchi ostili di cui l'Italia sarebbe la prima vittima che dobbiamo favorire l'inizio di unioni essenzialmente pacifiche e aperte a tutti.

Ma questo avvenire che assicurerebbe la fortuna di un popolo laborioso e vitale come il nostro non può che essere facilitato dalla comunità di similari regimi politici repubblicani al di qua e al di là delle nostre frontiere.

Le monarchie sono d'istinto contrarie a tali svolgimenti storici. Ricordiamo che se a Belgrado non avesse regnato una dinastia che alternò costituzioni e colpi di stato o a Sofia non avesse dominato un'altra torbida e furbesca dinastia, i due popoli jugoslavi sarebbero stati uniti come Mazzini profetò molti decenni fa; e in una formazione statale con finestre sul Mar Nero e sull'Egeo nessuno avrebbe certo pensato a gettare cupidi sguardi sulla nostra italianissima Trieste.

Vi è infine una ragione contingente il cui pensiero non può non svegliare timori e esitazioni fra quei fedeli all'istituto monarchico che si sentono perlomeno altrettanto fedeli alla Patria italiana.

Si voterà per monarchia o repubblica prima che la pace formale sia raggiunta.

Come, a chi aspira alla monarchia, non trema il cuore al pensiero che il mantenimento del regime che firmò le dichiarazioni di guerra alla Gran Bretagna e alla Francia, agli Stati Uniti e all'Unione Sovietica, alla Grecia e alla Jugoslavia darà a taluni pretesto a dichiarare che

quelle ingiuste guerre sono state sanzionate dal popolo italiano? chi ci assicura che una accettata continuità di regime non ci sia rimproverata un giorno come un legame con un passato di invasioni di popoli amici, di ignominie, di delitti?

Vogliamo proprio offrire scuse e pretesti a dei vicini che traversano, contro il loro stesso interesse, un periodo di morbide ambizioni di conquista che, se fossero mai realizzate, costituirebbero per loro un giorno non un guadagno, ma un pericolo gravissimo?

Un'ultima osservazione e avrò finito.

Oltre l'accusa di immaturità del popolo italiano per la Repubblica, accusa formulata dai monarchici e da quei criptomonarchici che sono gli agnostici, essi agitano un altro spauracchio: «La repubblica è un salto nel buio».

Ma ci garanti forse dal terribile salto nel buio del giugno '40 l'esistenza della monarchia? La monarchia seguì a cuor leggero tutta l'avventura fascista e non è stata in nessun modo garanzia di stabilità e di continuità nell'ordine politico.

Vorrei pregare i terrorizzati da salti nel buio di sfogliare non già dei solenni libri di storia, ma delle semplici collezioni di giornali dell'Ottocento. Vi scoprirebbero che a ogni progresso della nostra vita pubblica si gridò sempre che si faceva un salto nel buio. Così accadde nel 1821 a Torino e a Napoli, quando Carlo Alberto e il Re Borbone promisero una costituzione e poi violarono le loro promesse; così accadde ovunque nel 1848; così accadde perfino con autentici valentuomini

come Massimo d'Azeglio che considerava Cavour come un pericoloso esaltato.

Le esitazioni, non le audacie, furono allora salti nel buio; avremmo forse evitato i duri inconvenienti di troppo timide e miopi centralizzazioni italiane se la geniale campagna di Montanelli per la Costituente nel 1848 non fosse stata boicottata come un salto nel buio.

Tutto è salto nel buio nella vita, ma il peggior salto nel buio è sempre l'opera della paura e della egoistica e cieca conservazione.

I popoli che han fede in sé, nella loro forza creatrice, vanno verso la vita. I paurosi perdono in anticipo le loro cause.

Non fu un rivoluzionario, fu il più gran Papa del secolo XIX, Leone XIII, che incoraggiò caldamente i cattolici francesi ad abbracciare la Repubblica. Pochi, i più animosi e generosi, gli ubbidirono; i più si rinchiusero brontolando nelle loro case; e poi i loro figli si stupirono che la repubblica divenne anticlericale! Che Dio guardi l'Italia da tali incredibili cecità.

Tutte le paci, compresa la più importante — quella religiosa — tutti i progressi possono essere assicurati all'Italia sol che la Repubblica divenga la Repubblica di tutti, che tutti vi si sentano a casa loro, sia pure nell'inevitabile vivacità delle lotte civili. Certo, noi dobbiamo guardare la verità in faccia e renderci conto che creare una repubblica è più facile che farla prosperare, lungi

egualmente dalla paurosa viltà dei capi della Repubblica di Weimar e da troppo dottrinarie formulazioni di altre Repubbliche.

La repubblica dovrà essere pace e conciliazione in una Italia ricca di quelle autonomie decentratrici che nella sua ignoranza del genio italiano la monarchia soffocò; solo così potrà vivere e prosperare. Solo così la Repubblica potrà mostrare di che cosa gli italiani sono capaci in un mondo che sembra ovunque accecato dagli egoismi più pericolosi.

Solo la Repubblica potrà dar pace e conciliazione, perchè solo essa potrà rendere inconcepibile, senza tema di essere sospettata, il perpetuarsi fra noi di distinzioni fra chi fu monarchico o no, fra chi accettò o no di servire onestamente il Paese anche sotto il fascismo.

Ma tanto questa repubblica sarà quale l'auspichiamo, quanto più essa raccoglierà i voti anche di molti che furono monarchici in buona fede.

E noi non possiamo non sentire che quando mi rivolgo ad essi è soprattutto perchè nella repubblica democratica che noi auspichiamo ci dorrebbe troppo di vederli dei cittadini che vi si sentono come in esilio; pei monarchici onesti e disinteressati essa dovrebbe apparire una fatale trasformazione storica come il Piemonte del 1848 fu una trasformazione di quello assolutistico e poliziesco di Savoia della Margherita; e che a suo tempo parve satanica a tanti bravi piemontesi e sardi; una trasformazione nella quale tutti dovrebbero sentirsi a casa propria; uniti

tutti nel comune amore della patria o del divenire europeo, anche se divisi da partiti o da programmi, come è fatale che sempre sia.

E quando non è, si cade nel disciplinato partito unico, gli italiani hanno appreso con lacrime di sangue cosa ciò costi.

Ho finito.

Posto a scegliere fra una posizione comoda e tranquilla di agnosticismo e di riserva e tutti i rischi che si accompagnano al supremo dovere morale di dire pubblicamente al Paese quella che si sente sia la via da seguire, ho preferito alla comodità il dovere. E che importa che una parte degli uomini politici non abbia ancora fatto la sua scelta? Il Paese ormai l'ha fatta.

In questi giorni l'Italia ha avuto una prova di più del cinismo del vecchio re e della freddezza con cui da parte della corona ogni decisione viene presa sempre e soltanto avendo in mente gli interessi veri o supposti della dinastia, non quelli del Paese.

Un atto che nel 1943 avrebbe facilitato la pacificazione del Paese, la valorizzazione dell'Italia all'estero e la formazione di un governo, fu rifiutato per farlo oggi quando esso è soltanto motivo di turbamento, quando mette un governo che è impegnato nei più difficili problemi interni e internazionali di fronte a difficoltà improvvise di ordine politico e giuridico, quando rischia di compromettere la stabilità di quell'equilibrio pacifico che con l'istituto transitorio della luogotenenza o col

patto di tregua era stato raggiunto e doveva durare fino al referendum.

Episodio di cronaca, ormai, l'abdicazione, ma episodio che conferma agli occhi di chiunque sappia giudicare quali sono le vie della nostra storia di domani.

Noi non potremmo avere progresso senza ordine e stabilità. E voi Milanesi, soprattutto, avete dimostrato e dimostrate continuamente, nella quotidiana collaborazione dei vostri intelligenti operai e della vostra borghesia industriale come il progresso si concili con l'ordine.

Ora, nell'Italia di domani non può darsi ordine se non fondato su istituzioni costituzionali solide. Queste istituzioni per essere solide non devono fondarsi solo sulla repressione ed essere oggetto continuo di lotte, ma debbono essere accettate e rispettate, pacificamente e definitivamente, da tutti gli italiani.

La monarchia lascerebbe dall'altra parte della barricata, rendendole sovvertitrici, delle forze sociali politiche e intellettuali che saranno la difesa stessa dell'ordine nell'Italia repubblicana. E mentre l'istanza monarchica per essere non un'istanza di carattere morale, ma soprattutto un'istanza di carattere sociale, fa sì che il grosso di coloro che oggi preferirebbero la monarchia, salvo i pochi puri legittimisti, potranno ben trovare il loro posto in un'ordinata repubblica e portare in questa tutto il peso delle loro forze; invece l'istanza repubblicana è un'istanza di carattere morale e mai potrebbe

acquistarsi. Ecco perchè la permanenza della monarchia introdurrebbe una divisione perpetua fra gli Italiani. La questione istituzionale sarebbe fatalmente risolta più o meno a breve scadenza. Il Paese si troverebbe con un assetto costituzionale incerto e screditato; Laddove la vittoria della repubblica consentirà di riformare quell'unità degli italiani che il fascismo ha minacciato di distruggere, e di riconciliare settentrionali e meridionali, proletariato e classi agiate, coloro che furono sempre anti-fascisti e coloro che credettero in buona fede al fascismo e si sono più tardi disingannati. Cosicché uno solo sia il criterio di distinzione fra gli italiani: accanto alla privata onestà, la lealtà assoluta verso la democrazia faticosamente ricostruita.

Fra pochi giorni voi sarete chiamati a decidere del vostro destino e di quello dei vostri figli. Chi appartiene ai grandi partiti organizzati sa già come voterà. Ma poiché molti, come me, sono indipendenti da tessere, io mi permetterò, non già di dare un consiglio, ma spiegare come, chiamato a scegliere fra le varie liste repubblicane — tutte onorevoli — preferii quella dello storico partito che mai un momento della sua lunga vita cessò di auspicare l'avvento della repubblica.

Chi voterà per esso mostrerà, così facendo, la volontà di veder sorgere con esso quell'unione di tutti i gruppi che insieme vogliono la repubblica aperta a tutte le riforme e la più assoluta garanzia di libertà.

Ed agli indipendenti mi rivolgo soprattutto perchè es-

si considerino che le classi medie cui appartengono hanno ancora un posto nella vita italiana, ma lo possono avere purchè rappresentato da partiti politici che possono godere di autorità nell'Italia di domani, che possono a viso aperto collaborare con grandi partiti di massa, senza sentirsi accusare — in un'Italia che sarà certamente repubblicana — di nutrire nostalgie monarchiche e trovarsi quindi respinti ai margini della politica.

Cittadini, dal vostro voto dipenderà non solo l'onore e la dignità dell'Italia di domani, ma la possibilità che la nostra patria ridivenga soggetto di storia e cessi di essere, come la monarchia fascista la ridusse, oggetto di storia.

E voi, madri e spose d'Italia, ricordate che il 2 giugno deciderete anche della pace, dell'onore, della sicurezza dei vostri figli e dei figli dei vostri figli.

VOLETE LA MONARCHIA?



VOLETE LA MONARCHIA? NO

La Monarchia ha mancato al giuramento ed ha portato la Nazione alla catastrofe

- 1922. La Monarchia dette il potere a Mussolini, contro la volontà popolare.
- 1924. La Monarchia mantenne Mussolini al potere nonostante fosse provato ch'egli aveva ordinato l'uccisione del deputato Giacomo Matteotti.
- 1926. La Monarchia approvò la soppressione di tutte le libertà popolari sancite dallo Statuto e sottoscrisse le leggi eccezionali e sul Tribunale Speciale.
- 1935. La Monarchia approvò la brigantesca guerra di aggressione contro l'Etiopia, che fu l'inizio delle avventure militari del fascismo. Il re Vittorio si fece proclamare *imperatore*.
- 1936. La Monarchia approvò la vergognosa aggressione contro la Spagna popolare.
- 1938. La Monarchia fu solidale con la campagna guerrafondaia del fascismo contro la Francia.
- 1939. La Monarchia approvò il patto di guerra nazista-fascista, detto « patto d'acciaio » e l'aggressione e l'occupazione dell'Albania. Il re Vittorio si fece proclamare *re d'Albania*.
- 1940. Fu il re Vittorio che dichiarò la guerra all'Inghilterra e alla Francia il 10 giugno, affidando il Comando delle Forze Armate a Mussolini, da lui nominato « Primo Maresciallo dell'Impero ».
- Fu il re Vittorio che dichiarò la guerra alla piccola Grecia e aggredì la Jugoslavia.
- Fu il re Vittorio che dichiarò la guerra alla U.R.S.S.
- Fu il re Vittorio che dichiarò la guerra agli Stati Uniti.

La Monarchia è stata complice necessaria di Mussolini e del fascismo.
La Monarchia è responsabile diretta della disfatta e della catastrofe.

VOLETE LA MONARCHIA? NO

CHI SONO

COLORO CHE VOGLIONO LA MONARCHIA?

- Vogliono la Monarchia quegli industriali, banchieri, agrari che furono i creatori del fascismo e lo difesero in ogni occasione, perchè faceva i loro interessi.
- Vogliono la Monarchia tutti i complici del fascismo, tutti quanti sono responsabili della catastrofe nazionale, i profittatori del fascismo e gli arricchiti di guerra che non vogliono pagare le spese della ricostruzione.
- Vogliono la Monarchia tutti i conservatori e reazionari che nel 1920-1922 fecero la strada al fascismo, per paura delle riforme e del progresso e che, per la stessa ragione, si stringono oggi al tronco fradicio della Monarchia, in difesa dei privilegiati e in odio al popolo.
- Vogliono la Monarchia tutti quanti sognano una nuova guerra mondiale, tutti coloro che lavorano a fare dell'Italia l'appendice di un blocco di potenze contro un altro blocco.
- Vogliono la Monarchia i neo-fascisti e i «qualunquisti».

La Monarchia raggruppa oggi tutte le forze reazionarie e guerrafondaie.

La Monarchia è la reazione.

La Monarchia è il fascismo.

La Monarchia è la guerra; è la perdita dell'unità e dell'indipendenza nazionale.

Ecco perchè il popolo italiano è e deve pronunciarsi

CONTRO LA MONARCHIA, PER LA REPUBBLICA.

Volete la Repubblica? Sì

Vogliamo la Repubblica,

perchè la Repubblica ci dà il modo di ricostruire la nostra vita nazionale su una base economica più sana, su una base sociale più giusta, su una base politica più solida.

Vogliamo la Repubblica,

perchè la Repubblica ci riabilita in faccia al mondo e toglie ogni sospetto sulle nostre intenzioni, che sono quelle di lavorare nell'ordine, nella tranquillità, nella pace, per fare veramente grande la nostra patria nelle opere della civiltà, come la sognarono i migliori figli del popolo italiano, nel secolo scorso.

Vogliamo la Repubblica,

perchè solo la Repubblica permette al popolo di consolidare e sviluppare le sue libertà e di creare leggi ed istituti che la garantiscano contro ogni ritorno offensivo della reazione e del fascismo.

Vogliamo la Repubblica,

perchè abbiamo bisogno della *unione* per riedificare, per ridare stimolo e vigore al lavoro, per ricostruire l'Italia nelle industrie, nell'agricoltura, nel commercio, nel campo culturale e morale.

LA MONARCHIA CI DIVIDE, LA REPUBBLICA CI UNISCE

IL 2 GIUGNO

Anniversario della morte di Giuseppe Garibaldi

tutti gli italiani, uomini e donne, che hanno vivo il sentimento dell'onore nazionale e dei destini del proprio paese, e che vogliono una Italia libera, democratica, popolare, pacifica, si recheranno alle urne per esprimere, con il voto, la loro volontà che l'Italia sia retta a regime repubblicano.

A milioni e milioni, dalle Alpi alla Sicilia, dal Piemonte alle Puglie, dal Veneto alla Calabria, tutti i cittadini italiani risponderanno SÌ alla domanda:

VOLETE LA REPUBBLICA?

e voteranno così:



PER LA REPUBBLICA



PER IL PARTITO COMUNISTA



68/1

Repubblica Idea Santa

1946

O repubblica idea santa
sogno dell'umanità
tu rappresenti tutto quanto (comprendi)
la intera umanità

• Per vederci la miseria
di chi suda e chi lavora
di bellezza forte ognora
d'giustizia e libertà.

Non più guerra per religione
Il dovere ed il lavoro
con la pace ed il piacere
che la ricchezza profuerà
nostro altera la ^{costruendo} famiglia
nostra chiesa la famiglia
solo scopo della scienza
sia pace e libertà.

17640 -
127 -
16370

71
Non più preti ne pastori
Non più eserciti e guerrieri
che raccolgono gli onori
fin la morte e il disonore
Voi farate del Vaticano
monumento di ~~terre~~ lavoro
del popo pentano un
lavoratore

Belle chiese rispettiamo
l'arte bella ed il valor
ed il resto sotterriamo
nell'infanzia e disonore

Bianco e nero

1999

[illegible]

Il gruppo della sinistra unitaria del Nord, che ha 15.000 voti, è guidato da Emilio Micheli, da subito la parola è stata data a Torino. Il tema dominante di questa politica è la crescita economica del Piemonte. Il segretario del Cagliari sostiene che bisogna lavorare un po' più forte, che la fine dell'ottimismo è l'ottimismo e l'ottimismo, prima o poi, finisce. «L'ottimismo non è un'arma, ma una virtù», precisa il segretario. «Ma è un po' di ottimismo che serve a dare un senso alla vita». Il segretario del Cagliari, che ha 15.000 voti, è guidato da Emilio Micheli, da subito la parola è stata data a Torino. Il tema dominante di questa politica è la crescita economica del Piemonte. Il segretario del Cagliari sostiene che bisogna lavorare un po' più forte, che la fine dell'ottimismo è l'ottimismo e l'ottimismo, prima o poi, finisce. «L'ottimismo non è un'arma, ma una virtù», precisa il segretario. «Ma è un po' di ottimismo che serve a dare un senso alla vita».

e Piccione

Si è così svolta la settimana dell'«Unità».

Concretamente, i vari atti della giornata sono stati coordinati dal giornale promotorio, al quale l'«Unità» ha fornito la sua collaborazione. Il programma della settimana è stato così:

La domenica repubblicana, con la lettura del «Manifesto del partito repubblicano» e la lettura dell'opuscolo «La nostra politica repubblicana».

Ad ogni serata è seguita una «conferenza» di cui si è avuta la presenza prima personale, successivamente, di loro o delegati in rappresentanza del partito repubblicano, al quale si sono volentieri e con interesse partecipato gli ascoltatori che si ritrovano così a conoscenza del nostro tempo.

L'elenco delle conferenze, la propria del segretario del partito e quella della nostra presidenza viene distribuito a tutti i soci della sezione, che sono così in grado di seguire la settimana dell'«Unità».

Il primo atto della settimana è stato quello della lettura del «Manifesto del partito repubblicano» e della lettura dell'opuscolo «La nostra politica repubblicana».

Ad ogni serata è seguita una «conferenza» di cui si è avuta la presenza prima personale, successivamente, di loro o delegati in rappresentanza del partito repubblicano, al quale si sono volentieri e con interesse partecipato gli ascoltatori che si ritrovano così a conoscenza del nostro tempo.

L'elenco delle conferenze, la propria del segretario del partito e quella della nostra presidenza viene distribuito a tutti i soci della sezione, che sono così in grado di seguire la settimana dell'«Unità».

... come un'aristocrazia di dotti, e in
... la politica dei suoi dirigenti, e che
... non prevarrà o non prevarrà
... e gli altri, insomma. Ma gli
... non non avrebbe potuto con-

[illegible]

...che il presidente della Repubblica ha deciso di non andare a Mosca. Il presidente della Repubblica ha deciso di non andare a Mosca. Il presidente della Repubblica ha deciso di non andare a Mosca.

IMMENSAMENTE:

Medalini del grande
contorso elettorale de
"IL PAESE"

Medalini del grande
contorso elettorale de
"IL PAESE"

Imponente comizio repubblicano a Cosenza

COSSENZA. 25. - Alle 18, nel grande salone della Banca di Cosenza, si è svolto un imponente comizio repubblicano, presieduto dal segretario provinciale del P.R.I., Antonio Cosenza. L'oratore ha parlato della situazione politica e sociale del paese, denunciando la corruzione e la disonestà dei governi fascisti e repubblicani. Ha sottolineato l'importanza del movimento repubblicano per la liberazione del paese e per la costruzione di una nuova democrazia.

Il foggiano Longaro vince a Lucca la «Coppa Totale»

LUCERA. 24. - Nel palazzo municipale di Lucca, si è svolta la finale della «Coppa Totale» di calcio. Il foggiano Longaro ha vinto contro il fiorentino Totò, con il punteggio di 2 a 0. Longaro ha segnato entrambi i gol, mentre Totò non ha trovato la porta.

Dai dintorni di Napoli

Comizio repubblicano a Capri

CAPRI. 24. - Un comizio repubblicano si è svolto a Capri, presieduto dal segretario provinciale del P.R.I., Antonio Cosenza. L'oratore ha parlato della situazione politica e sociale del paese, denunciando la corruzione e la disonestà dei governi fascisti e repubblicani.

Pol bimbi d'Italia

MONTE DI PROCI. 24. - Il bimbo d'Italia, Giorgio Capri, ha vinto la gara di calcio. Il bimbo ha segnato il gol decisivo nel secondo tempo, portando il punteggio a 1 a 0.

La brigata della Finanza

La brigata della Finanza ha arrestato un gruppo di criminali. I criminali erano stati catturati mentre tentavano di rubare dei documenti importanti.

Brutali assassinii in Calabria

REGGIO CAL. 24. - In Calabria, si sono verificati brutali assassinii. Due persone sono state uccise in un'agguata. I colpevoli sono ancora in libertà.

Brutali assassinii in Calabria

REGGIO CAL. 24. - In Calabria, si sono verificati brutali assassinii. Due persone sono state uccise in un'agguata. I colpevoli sono ancora in libertà.

Altaquilanti che inaspriscono

COSSENZA. 25. - Gli alti quilanti che inaspriscono la situazione politica e sociale del paese. Gli alti quilanti sono i funzionari pubblici che abusano del loro potere.

Crotone-Messina 1-1

REGGIO CALABRIA. 24. - Il calcio Crotone-Messina 1-1. Il calcio è stato giocato in un'atmosfera di grande tensione.

Nella brigata della Finanza

La brigata della Finanza ha arrestato un gruppo di criminali. I criminali erano stati catturati mentre tentavano di rubare dei documenti importanti.

Annunzi Economici

Annunzi Economici. Sezione con vari annunci immobiliari e commerciali. Include titoli come "Appartamenti", "Negozio", "Vendita", ecc.

Per l'incremento della produzione del latte in provincia e a Napoli

Per l'incremento della produzione del latte in provincia e a Napoli. Il governo ha deciso di implementare un piano per aumentare la produzione di latte.

Per l'incremento della produzione del latte in provincia e a Napoli

Per l'incremento della produzione del latte in provincia e a Napoli. Il governo ha deciso di implementare un piano per aumentare la produzione di latte.

Malomero a Frignano

Malomero a Frignano. Il governo ha deciso di implementare un piano per aumentare la produzione di latte.

Echi del giorno

Echi del giorno. Sezione con vari articoli e notizie.

Dalla Capitanata

Dalla Capitanata. Sezione con vari articoli e notizie.

Per i bimbi bisognosi del maglione e pantaloni

Per i bimbi bisognosi del maglione e pantaloni. Il governo ha deciso di implementare un piano per aumentare la produzione di latte.

Industria bianca

Industria bianca. Sezione con vari articoli e notizie.

VERBIR

VERBIR. Sezione con vari articoli e notizie.

Floriella La Guardia a Foggia?

Floriella La Guardia a Foggia? Sezione con vari articoli e notizie.

Ripresa delle ricerche petrolifere in Capitanata

Ripresa delle ricerche petrolifere in Capitanata. Il governo ha deciso di implementare un piano per aumentare la produzione di latte.

La nuova amministrazione comunale socialcomunista s'insedia a Senise

La nuova amministrazione comunale socialcomunista s'insedia a Senise. Il governo ha deciso di implementare un piano per aumentare la produzione di latte.

Diffidiamo

Diffidiamo. Sezione con vari articoli e notizie.

Un'industria tessile a Carigliola

Un'industria tessile a Carigliola. Il governo ha deciso di implementare un piano per aumentare la produzione di latte.

La nuova amministrazione comunale socialcomunista s'insedia a Senise

La nuova amministrazione comunale socialcomunista s'insedia a Senise. Il governo ha deciso di implementare un piano per aumentare la produzione di latte.

Industria bianca

Industria bianca. Sezione con vari articoli e notizie.

Diffidiamo

Diffidiamo. Sezione con vari articoli e notizie.

FABBRICA MOBILI ANTONANGELI. Vendita diretta e rateale. Grande assortimento mobili di ogni stile. Arredamenti completi. Salone d'esposizione permanente. NAPOLI - VIA COLONNELLO LA MALLE 42 - ARRETRATI - (Primo Piano) Corle 111 Arretrati - 14 - Tel. 2127 - APERTO ANCHE LA DOMENICA PER ESPERTI.